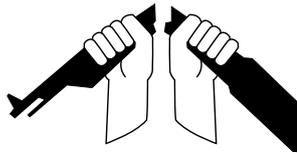


Azione nonviolenta



4

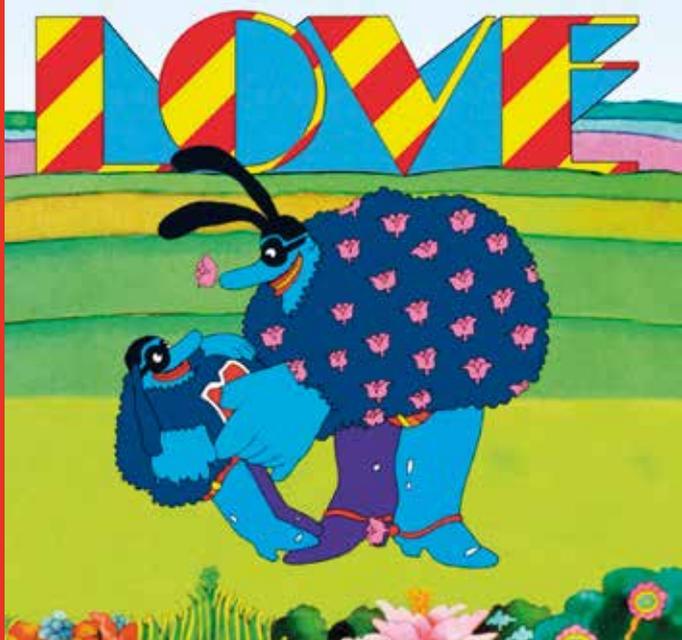
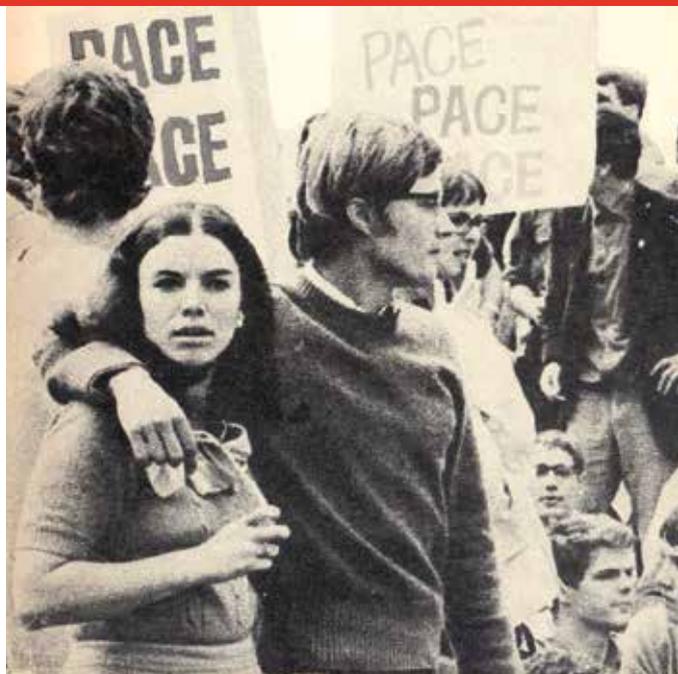
2018

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 55, n. 628

*Il '68
di Aldo
Capitini*

**POTERE
DI TUTTI**

19



68

**FANTASIA
AL POTERE**

Bimestrale del Movimento Nonviolento | contributo € 6,00

Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata/Taxe perçue



SOMMARIO

luglio-agosto 2018



3 **Nel cinquantesimo della compresenza del cattivo maestro Aldo Capitini**

di Mao Valpiana

4 **Il '68 di Aldo Capitini rivoluzionario nonviolento**

di Daniele Lugli

9 **L'icona mancante del maestro inattuale**

di Alberto Tomiolo

10 **La stagione della liberazione tra maestri ed assemblee**

di Rocco Pompeo

12 **La filosofia della nonviolenza per la liberazione dalla violenza**

di Pasquale Pugliese

14 **La forza preziosa dei piccoli gruppi**

di Aldo Capitini

18 **Quando la nonviolenza fiorì tra la gente**

di Sergio Albesano

24 **La mia obiezione cattolica, conciliare e nonviolenta**

di Carlo Melegari

28 **Libertari e nonviolenti sempre contro il potere**

di Angiolo Bandinelli

30 **Quella libertà condivisa che oggi abbiamo perso**

di Anna Bravo

32 **Nel movimento studentesco le radici della rivoluzione verde**

di Gianni Tamino

34 **Obiettori, operai e i contadini nel movimento torinese**

di Beppe Marasso

36 **Dalla sociologia americana alla democrazia deliberativa**

di Marianella Sclavi

37 **La liberazione nonviolenta contro industrialismo e consumismo**

di Gianozzo Pucci

38 **Musica, costume, società negli anni della Rivoluzione**

di Enrico de Angelis

40 **Sergio Endrigo che coltiva una rosa bianca**

a cura di Enrico de Angelis

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

EDITORE

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235

DIRETTORE EDITORIALE E RESPONSABILE

Mao Valpiana

AMMINISTRAZIONE

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

REDAZIONE

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese,
Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza,
Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio
Morselli, Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella
Mendolia, Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio,
Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

GRUPPO DI LAVORO

Centro MN Roma: Angela Argentieri, Clarissa
Caputo, Claudia Cicerchia, Andrea Ferretti, Selene
Greco, Elena Grosu, Marianna Malena, Riccardo
Pompa, Giulia Sparapani, Francesco Taurino.

STAMPA

(SU CARTA RICICLATA)

a cura di Scripta s.c.
viale Colombo, 29 - 37138 Verona
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net

ADESIONE AL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Per iscriversi o versare contributi al
Movimento Nonviolento utilizzare il conto
corrente postale 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento - oppure per bonifico
bancario utilizzare il Codice IBAN:
IT 35 U 07601 11700 000018745455.

Nella causale specificare "Contributo di adesione
al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende
l'invio di Azione nonviolenta.

5 PER MILLE

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo
a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento,
indicando il codice fiscale 93100500235

ABBONAMENTO ANNUO

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale
18745455 intestato ad Movimento Nonviolento,
oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice
IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona
n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione bimestrale, maggio-giugno
anno 55 n. 628, fascicolo 463
Periodico non in vendita, riservato ai soci
del Movimento Nonviolento e agli abbonati
Un numero arretrato contribuito € 6,00
comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 31 agosto 2018.
Tiratura in 1000 copie.

IN COPERTINA

Foto de *Il potere di tutti* e un'immagine del film
Yellow Submarine di *The Beatles*

IN ULTIMA

Mauro Biani per la Perugia-Assisi

di Mao Valpiana

Nel cinquantesimo della compresenza del cattivo maestro Aldo Capitini

Precursore incompreso del sessantotto italiano

L'apparente inattualità del pensiero di Capitini, antifascista durante il fascismo, antiautoritario al tempo dell'autoritarismo, eretico per la chiesa del potere, politico senza tessera all'epoca della peggiore partitocrazia, pontefice nonviolento che voleva smilitarizzare e unire oriente e occidente, ci appare oggi, cinquant'anni dopo la sua morte, come il più attuale e lungimirante interprete di quella rivoluzione culturale definita con l'anno simbolo del suo irrompere sulla scena: il millenovecentosessantotto.

È l'anno in cui Capitini muore, ma già aveva annunciato e interpretato quel che sarebbe accaduto poi, con la contestazione giovanile. Possiamo dire che il '68 di Capitini inizia parecchi anni prima, nel 1961, con la prima grande Marcia italiana per la pace e la fratellanza tra i popoli, che mette in discussione gli equilibri politici e militari mondiali, tra potenza americana e sovietica, proprio durante la costruzione del muro di Berlino. Nell'anno della crisi atomica, dei missili a Cuba, Capitini fonda il Movimento Nonviolento, per svecchiare e superare il dirigismo dei partiti di massa, ponendo il movimento per la pace al centro dell'agenda politica. Vede nei giovani l'elemento nuovo che può diventare protagonista di un vero cambiamento. Lavora per il rinnovamento della scuola, da istituzione totale a fucina di libertà di ricerca e pensiero. Trova in don Lorenzo Milani l'interlocutore giusto che pratica nei fatti la nuova scuola, così come anni prima aveva individuato in Danilo Dolci l'esemplare artefice del lavoro sociale per il riscatto degli ultimi.

Capitini aveva formato intere generazioni di giovani all'antifascismo durante gli anni '30 e '40, e poi altre generazioni all'esercizio della democrazia, con i Centri di orientamento sociale, nell'immediato dopoguerra dal '45 in poi. Era ora pronto alla formazione nonviolenta dei nuovi giovani del '68, ma la morte prematura ha fermato il suo progetto. Capitini è stato un maestro, la sua missione principale è stata forse proprio quella educativa per le nuove generazioni. Il suo era un insegnamento critico, vo-

leva educare alla libertà, alla consapevolezza, alla ricerca, alla lotta per un futuro migliore, voleva creare le condizioni di conoscenza perchè poi ognuno potesse crearsi una coscienza liberata: la maieutica della nonviolenza.

Il potere lo considerava un "cattivo maestro" perchè la sua scuola sfornava discepoli critici e non cittadini obbedienti, la scuola dell'obiezione di coscienza. Dunque era un buonissimo maestro.

Nella dicotomia tra il vecchio mondo, gerarchico, militarizzato, fatto di istituzioni totali, e un nuovo miraggio di egualitarismo, da raggiungere con la violenza "levatrice della storia", Capitini - in piena sintonia con i nascenti movimenti giovanili nelle università di mezzo mondo, dalla Sorbona a Berkeley - elabora la terza via, una strategia di liberazione dalle vecchie strutture e la costruzione di un programma per un mondo liberato dalla violenza e dall'oppressione. È la teoria e pratica della nonviolenza. Le punte più avanzate dei movimenti giovanili, quelli che solo l'anno prima era gli hippy, figli dei fiori, beatnik, capiscono e prendono coscienza politica che la vera rivoluzione è solo quella nonviolenta. Ma poi qualcosa va storto. La dura repressione poliziesca (nelle piazze di Parigi con manganelli e lacrimogeni, nelle piazze di Praga con i carriarmati) ottiene lo scopo di una reazione altrettanto violenta. Cresce il mito della guerriglia. Cambiano gli slogan, dalla fantasia al potere si passa allo stato che va abbattuto. Il simbolo pacifista viene sostituito con l'icona di Che Guevara. Quella che segue è tutta un'altra storia, che in Italia inizia nel dicembre del '69 con la strage di Piazza Fontana a Milano.

Ma l'onda lunga del '68 nonviolento arriva fino a noi. Lo raccontiamo, sentendo i protagonisti dell'epoca, in questo numero di *Azione nonviolenta*. L'attualità del 1968 di Capitini sta nella capacità della nonviolenza italiana di contrastare il potere di oggi con una nuova rivoluzione culturale.

IL DIRETTORE



Il '68 di Aldo Capitini rivoluzionario nonviolento

Tra forza utopica e contestazione

di Daniele Lugli *

Nel bel libro di **Amoreno Martellini**, "All'ombra delle altrui rivoluzioni. Parole e icone del '68", è scritto:

Sul finire degli anni Sessanta la percezione diffusa in Italia, non solo tra i giovani, di una imminente esplosione rivoluzionaria orientò culture, linguaggi e comportamenti individuali e collettivi e generò un flusso quasi inarrestabile di parole nel tentativo di definire con esattezza un progetto rivoluzionario. Tuttavia, nonostante i ripetuti e ostinati tentativi di dare all'idea della rivoluzione una definizione precisa, nelle differenti anime del movimento si diffuse una molteplicità di modelli diversi, a volte contrapposti. La prima e decisiva discriminante dimorava nella contrapposizione tra rivoluzione violenta e rivoluzione nonviolenta. Su questo nodo culture diverse e diverse matrici ideologiche o religiose di volta in volta si incontrarono e si sovrapposero, o entrarono in collisione e si scontrarono fragorosamente.

Il cuore di Capitini è aperto alla speranza di diffusione e capacità di incidere, in un tempo che avverte decisivo, dell'azione e del pensiero nonviolento, tra i giovani principalmente. Ci sono esperienze di "sessantottini" che ci dicono di questa presenza della proposta nonviolenta. Siamo in dieci famiglie, amiche del Movimento Nonviolento, nell'agosto del '68, al Centro Educativo Italo Svizzero, a incontrarci e confrontarci su argomenti che ci stanno a cuore. Capitini dovrebbe passare a trovarci, ma non sta per niente bene e ce ne avverte. Sapremo poi da Luisa Schippa che scriveva, dolorante e sdraiato, in attesa dell'operazione dell'ottobre alla quale non sopravvisse. È intento alla stesura di "Attraverso due terzi del secolo", un profilo autobiografico del quale sente necessità e urgenza. Così in una lettera del 21 agosto all'amico Walter Binni: "Tra gli

* Presidente emerito del Movimento Nonviolento



Daniele Lugli

scritti che ho fatto in questi giorni c'è questo che ti mando, e che non avevo fatto mai, infilando tutti i fatti principali. È noioso per l'io, ma è informativo, ed anche, credo, oggettivo". È il suo testamento spirituale e conta di farlo pubblicare su *La Cultura*, rivista diretta dall'amico **Guido Calogero**. Lo sarà subito dopo la sua morte.

Nella conclusione dello scritto è sottolineata la particolarità del momento di attesa di mutamenti radicali e profondi. Certezze e ancoraggi religiosi e politici sono scossi. La nonviolenza può dare un contributo importante, senza illusioni sull'esito dell'impegno:

Bisognava che la concezione religiosa tradizionale, appoggiata dall'istituzione, entrasse nella crescente crisi che la dissolve, malgrado la vittoria sul modernismo e l'appoggio dello Stato fascista e del successivo. Specialmente dopo il Concilio, altro che modernismo si diffonde! e altro che intangibilità dei dogmi! Bisognava anche che le si contrapponesse la concezione marxistica, e che il popolo italiano, specialmente in alcuni strati e in alcune zone, si politicizzasse attraverso un laicismo comunista. Si è visto poi che



la cosa non era così semplice come pareva ad alcuni stalinisti nel primo decennio dopo la Liberazione; oggi, vista la rivoluzione violenta inattuabile e cresciuta l'esigenza di un'articolazione democratica in cui il «basso» conti effettivamente, ferventi comunisti arrivano a scrivere la formula «socialismo e libertà». Dico questo delle due forze di massa in Italia, perché nel ventennio esse hanno occupato, anche con una larga produzione libraria, il campo in Italia. Perché si arrivasse a capire il valore e l'efficienza della sintesi da me proposta (di riforma religiosa, di metodo nonviolento, di democrazia diretta e proprietà pubblica) era necessario che dessero quanto potevano, mostrando i loro limiti, le due concezioni etico-politiche precedenti. Difatti oggi erompono più chiare, anche se di gruppi limitati, le esigenze religiose e sociali, perlomeno nella forma di richieste più indipendenti e più severe di prima. Con ciò non voglio dire affatto che proprio le mie proposte religiose e politiche troveranno chi le farà sue e le svolgerà. Tutt'altro che questo!

La sua previsione è infatti che "si vedrà molto del laicismo anche notevolmente critico accettare prima o poi l'influenza americana, anche se essa si farà meno democratica, ma giudicata da quei laici pur sempre il male minore, in una certa circolazione di culture e di beni. Si vedrà anche la spinta rivoluzionaria farsi sempre più estremista, attuando anche colpi violenti se non di guerra, di guerriglia, fino alla speranza di un controimpero che spazzi tutto il vecchio. Dopo i due terzi di secolo siamo arrivati ad un punto da cui si vede tutto questo. Nell'ul-

timo terzo del secolo Croce e anche Gramsci saranno meno presenti nella nostra spiritualità". Direi che la sua previsione si è sostanzialmente avverata. Non mi pare di intravedere invece nulla che faccia sperare nel seguito che Capitini delinea e che nel Sessantotto ha avuto, con altri sogni, cittadinanza:

L'Europa, unita al Terzo Mondo e al meglio dell'America, elaborerà la più grande riforma che mai sia stata comune all'umanità, quella riforma che renderà possibile abolire interamente le disuguaglianze attuali di classi e di popoli, e abolire le differenze tra i «fortunati» e gli «sfortunati». Non con piani di assistenza e di elargizione sarà possibile costituire una nuova società nel mondo, in cui tutto sia di tutti, con la massima naturalezza, superando il vecchio individualismo borghese che ho visto così fiorente all'inizio di questo secolo. Ci vorrà una profonda concezione religiosa che abbia arricchito l'uomo, e fors'anche una grande semplificazione nella vita, che non impedirà ai più alti valori di avere il primato, perché diventi conseguente un modo di trattare tutti, nel modo più aperto, con crescenti uguaglianze, con la gioia di portare gli ultimi tra i primi. Questa comunità nella società sarà la premessa di una vittoria sulla stessa natura, diventata al servizio di tutti come singoli.

Mi pare che la necessità permanga, la possibilità si allontani. L'incapacità di un movimento – complesso e diffuso quale quello che riepiloghiamo sotto il nome di Sessantotto – di darsi obiettivi politici difficili ma necessari,





al di là di proclamate rivoluzioni (pubbliche e private, sociali e religiose etc.) è, a mio avviso, sintetizzata dal rinnovo, l'anno successivo senza la minima contestazione, del Patto Atlantico.

Dopo la marcia Perugia Assisi, la costituzione della Consulta per la pace, che coinvolge partiti, sindacati, associazioni, singoli un po' in tutta Italia, Capitini, che presiede la Consulta, riprende un forte impegno perché le sue proposte siano conosciute al di là della ristretta, qualificata, cerchia dei suoi amici d'antica data. Ecco allora la costituzione del **Movimento Nonviolento**, già nel '62, con la stesura di una proposta di *corrente rivoluzionaria nonviolenta*. È il Capitini, con il quale ho occasione di un confronto più intenso nelle giornate del seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza nell'agosto del '63. Frutto di quell'iniziativa sono la costituzione del Gruppo di Azione Nonviolenta e la decisione di pubblicare una rivista, *Azione nonviolenta*, che ancora oggi avete tra le mani. A questa si aggiunge *Il potere è di tutti*. Entrambe **le pubblicazioni** iniziano nel gennaio del '64. L'attenzione ai temi che caratterizzeranno il Sessantotto è massima a partire dagli editoriali dei primi numeri, rispettivamente di *Azione nonviolenta* e de *Il potere è di tutti*, "Il nostro programma" e "Il controllo dal basso". Nell'aprile su *Azione nonviolenta* esce "Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta" e su *Il potere è di tutti*, "Il controllo dal basso e la democrazia diretta". Il tema è riproposto sull'amica rivista *L'Astrolabio* con il titolo "Il controllo dal basso" il 7 agosto 1966. Ma dovrei citare tutti gli articoli di Capitini fino alla morte attestanti la crescente attenzione al movimento degli studenti e alla diffusione nei più

diversi ambiti di una spinta a profondi rinnovamenti. Per dare un'idea della continuità ricordo solo "I giovani", in *Azione nonviolenta*, 3 marzo '68, nel quale valorizza "la scoperta o la riaffermazione dell'assemblea [...] Le forze dominanti in Italia l'hanno sempre temuta". Le vuole vive, indipendenti e concrete, presenti ovunque.

Il potere è di tutti raccoglie e discute azioni e proposte che scaturiscono dalle università più vivaci. Con il movimento studentesco fiorentino il contatto è particolare, anche grazie al contributo di **Lanfranco Binni**, figlio di Walter, amico di una vita di Aldo. Credo sia stato lui a stabilire un contatto tra Capitini e **Alberto Scandone**, promotore e animatore di *Nuova Resistenza*, che ebbe espansione e seguito tra gli studenti anche fuori Firenze. Ricordo l'impegno per l'obiezione di coscienza e la vivacissima intelligenza di Alberto. Tornano per Capitini i temi diffusi tra i giovani nell'antifascismo, dagli anni '30 alla Liberazione, e pubblica *Antifascismo tra i giovani* nel '66. Torna l'attivismo dei Centri di Orientamento Sociale dell'immediato dopoguerra, la speranza accesa dall'azione di Danilo Dolci e attestata in *Rivoluzione aperta* nel '56. Già nelle circolari ciclostilate che Capitini ci inviava tutti i mesi era indicata l'insufficienza delle forze della sinistra italiana aspiranti a riforme al più tendenti a un benessere, che pareva a portata di mano, in cambio della rinuncia a più profonde trasformazioni. Nel '67 pubblica da Feltrinelli *Le tecniche della nonviolenza* e ne dona la prima copia a **Joan Baez**, attiva nella War Resisters' International, che ha nel Movimento Nonvio-

Segue a pagina 8

Il potere è di tutti

L'omnicrazia progredisce tutte le volte che il potere di uno si esplica strettamente connesso con il potere di ogni altro, nella sua singolarità e possibilità di libertà e sviluppo come singolo. [...] La soluzione dell'omnicrazia [...] pone come superiore al mondo degli interessi particolari la comprensione, che è la realtà di tutti e dei valori in un infinito accrescimento, e promuove non i modi della guerra e dell'autoritarismo dall'alto, ma i modi della nonviolenza e della permanente valorizzazione di tutti dal basso come assemblea e produzione dei valori. [...] l'apertura all'omnicrazia, che è l'esercizio continuamente costruttivo delle assemblee, spinge pressantemente all'educazione permanente, perché le assemblee affrontano problemi, e i problemi bisogna conoscerli, approfondirli, vederne i precedenti, i riferimenti, le soluzioni proposte. Valori e problemi vengono così a costituire la sostanza sempre viva di un'educazione permanente coltivata – è sperabile – dal più largo numero di esseri viventi.

A.C.

BIANI ALLA SETTIMA

LA FANTASIA
NON DEVE
ANDARE
AL POTERE

C'È PERICOLO
CHE POI FACCIA
CARRIERA.



MAUROBIANI 2018



Segue da pagina 6

lento la sezione italiana. Giangiacomo Feltrinelli riceve da Castro il diario di Guevara che pubblica, prima traduzione mondiale, nel luglio del '68, con utili *devoluti interamente ai movimenti rivoluzionari dell'America Latina*. Metodo nonviolento e guerriglia a confronto, in un certo senso, presso lo stesso editore. Due strumenti diversi di una rivoluzione evocata. Nel *movimento* a prevalere sarà la retorica guerrigliera. La proposta nonviolenta sbiadirà restando affidata a sempre più ristrette minoranze.

Nella primavera-estate del '68 Capitini è intento alla sua ultima opera, pubblicata postuma con il titolo *Omnicrazia: il potere di tutti*. È una riflessione che sente necessaria. È il suo contributo al **problema del potere**, al superamento dei limiti della democrazia, alla ricerca degli strumenti più idonei per una tramutazione profonda della realtà, nella drammaticità del momento, mentre sono in arretramento i movimenti nonviolenti, non solo in Italia. Infine, c'è un testo intitolato *La forza preziosa dei piccoli gruppi*, scritto il 6 ottobre, giorno prima dell'intervento chirurgico. Dal 1951 a un ristretto gruppo di amici Capitini inviava scritti, intitolati *Lettere di religione*. Questa è la 63esima e richiede di essere letta integralmente. È il suo ultimo, stimolante messaggio. Chiude un periodo di impegno straordinario iniziato con la preparazione della Marcia Perugia Assisi e seguito con particolare attenzione dalle questure. Diligentemente raccolti da Maori e Moscati in *Dossier Aldo Capitini. Sorvegliato speciale dalla polizia*, i documenti degli ultimi otto anni (dalla primavera del '60, nella quale un'informativa riguarda l'intenzione di promuovere una Marcia per la

Pace da Perugia ad Assisi, alla sua morte nell'autunno del '68), eguagliano in consistenza quelli dei ventisettemila anni antecedenti, dalla primavera del '33 al '60. Aldo era consapevole di tanta attenzione e ci chiedeva se fosse molto che la polizia non ci facesse visita e che cosa non avessimo dunque fatto che avremmo dovuto fare.

In tempi nei quali molti si dichiaravano rivoluzionari, quando la loro differenza dai riformisti – come è stato detto – consisteva nel non fare la rivoluzione anziché non fare le riforme, chi era Capitini l'ha detto bene il caro e più giovane amico **Walter Binni**:

*Capitini fu un vero rivoluzionario nel senso più profondo di questa grande parola: lo fu, sin dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale e astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza soprafattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica ed ingiusta (qualunque essa sia); lo fu persino, ripeto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità più intere e rifugiandoci nel nostro cerchio individualistico, o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà innovatrice. Binni ne ha dettato pure l'epigrafe per la tomba: *Libero religioso e rivoluzionario nonviolento / pensò e attivamente promosse l'avvento / di una società senza oppressi / e l'apertura di una realtà liberata.**

Il '68 nasce nel '67

È l'anno della morte di don Milani, che rappresenta tutta la forza utopica e di contestazione del "Sessantotto", in una vicinanza ai più diseredati e in una concreta opera di liberazione. Nello stesso anno muore Totò, che ci ha insegnato la scelta da fare tra essere uomini o caporali, come ha sottolineato Goffredo Fofi. Anche questa è una scelta per la libertà e la responsabilità di contro all'invito dell'infame Pappagone: "Siamo vincoli o sparpagliati?". In quell'anno muore l'amato Ernesto Rossi, il meglio dell'Illuminismo portato fino a noi. L'occupazione dell'Università di Pisa è dell'inizio del '67, e anche quella di Palazzo Campana a Torino è nello stesso anno. Nel '68 muoiono Luther King e Capitini, a suggellare la conclusione di quel periodo. Lo scritto di Capitini sull'omnicrazia è quello che riassume il punto più avanzato del suo pensiero nel rapporto con i mutamenti di quel periodo.

D.L.



L'icona mancante del maestro inattuale

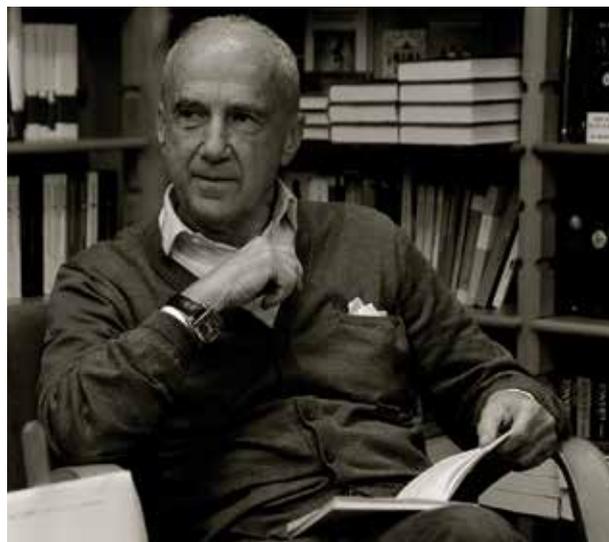
La generazione che dimenticò Capitini

di Alberto Tomiolo *

Negli innumerevoli e, va pur detto, talvolta improbabili rimandi a figure e opere capitali che hanno popolato il citazionismo e il **quadro di riferimento del Sessantotto**, mi ha sempre colpito il fatto che sia mancato un qualche solido riferimento alla figura di Aldo Capitini e al suo insegnamento, in fondo, così "oggettivamente" e, di certo, intimamente rivoluzionario, proprio come allora si presumeva di poter esigere: in realtà, andò invece perduta un'autorevole icona potenziale.

Nel '68 io mi avviavo, ormai, verso i trent'anni e, pur cresciuto ideologicamente "a pane e Rosa Luxemburg" – attraverso la mediazione esemplare di **Lelio Basso** – avevo avuto modo di frequentare Capitini per alcuni anni fino ai primi mesi del '68, vivendo a Perugia dove mi ero trasferito dal 1963 e dove finii per laurearmi dopo aver lasciato la Statale di Milano (per la cronaca: nei primissimi anni sessanta la Statale era, eminentemente, il luogo della più alta "concentrazione filosofica" italiana, con alcuni sodali, guarda caso familiari a Capitini fin dai tempi dell'antifascismo rischioso, come Mario Dal Prà e Umberto Segre, per non dire di Untersteiner e di Cesare Musatti...). A Perugia ero arrivato come "apprendista" di azioni nonviolente al seguito dei leggendari fratelli veronesi **Elio e Leonida Spaziani** che, scampati ai campi nazifascisti, avevano fondato una fantasiosa *Unione Universale per la Pace* la quale, fin dagli anni '50, nel fervore delle diffuse manifestazioni contro il riarmo atomico, si rifaceva alle modalità di iniziativa capillare dei memorabili C.O.S. capitiniani.

Di **Capitini** mi affascinò immediatamente l'ineguagliabile disponibilità maieutica al dialogo, la capacità di



Alberto Tomiolo

trasformare in argomento solido anche la più ingenua delle proposizioni che poteva venire da un interlocutore giovane o impreparato, la convincente, amabile e incisiva pedagogia (il superamento dell'apprendistato gentiliano in nome di un'etica fundamentalmente kantiana) che rendeva *persuaso* e dunque, alla fine, davvero convinto l'interlocutore. Una figura, insomma, candidamente immune da apriorismi scolastici (lui cristiano senza chiesa e socialista senza tessera, al punto da essere scomunicato dai cattolici ed escluso dalla Costituente postbellica perché non iscritto a un partito!), che mirava ad *orientare* l'altro e non a *formarlo* dogmaticamente, cioè a giungere ad una *concezione laica dell'ideologia*: fondamento non propriamente "peculiare", sia pur detto con una relativa semplificazione, delle formazioni "movimentiste" del '68 "militante" e che rendeva "incomprensibile" e *naturaliter* inattuale il magistero di Capitini per i paradigmi diffusi di quelle stagioni. Capitini, mi è dolce ricordarlo, finissimo poeta che ha condensato in un verso sublime (*Atti della presenza aperta*, 1943) la concezione alta, perennemente divenuta nostra del mondo: «Solo il fiore che / lasci sulla pianta è tuo».

* Saggista e poeta



La stagione della liberazione tra maestri ed assemblee

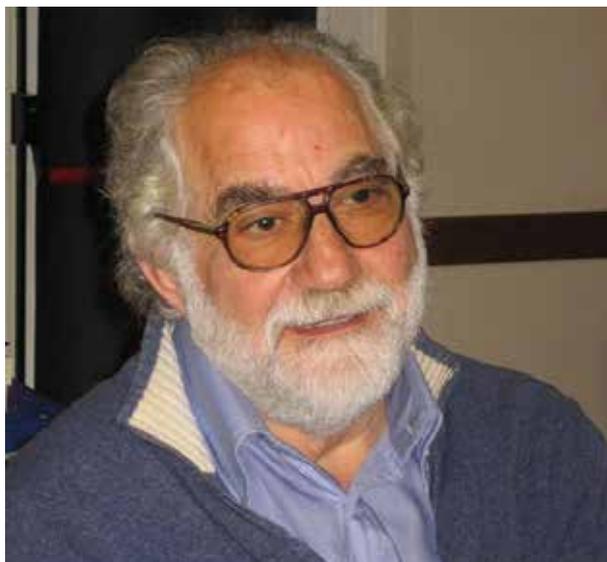
Esperienze di un orientamento nonviolento

di Rocco Pompeo *

Potrei, per così dire, affermare che il '68 mi sia venuto incontro, poiché lo sentivo, lo evocavo, e in qualche modo lo preparavo. Venuto a Pisa dall'Appennino lucano per l'Università, ho trovato ospitalità presso la Casa dello Studente di Livorno, fondata e diretta da **don Alfredo Nesi**, nel quartiere periferico e degradato denominato significativamente *Corea*. All'impegno per gli studi e per l'Università si accompagnava un altrettanto rigoroso impegno socio-educativo e culturale nel quartiere. Vivevo, dunque, una situazione di impegno che già realizzava tanti motivi del '68: scuola e cultura di tutti e per tutti; partecipazione e lavoro per gli ultimi; dignità del lavoro e conquista della parola. Fino al Sessantotto la mia formazione aveva fatto riferimento al socialismo lucano e al meridionalismo democratico, insieme all'esperienza di **Danilo Dolci**. Non conoscevo Aldo Capitini, se non per il ricorrere del suo nome per il riconoscimento della obiezione di coscienza al servizio militare, per la quale mi orientavo.

Quando mi trovai impegnato direttamente nel Movimento studentesco pisano proposi una posizione chiaramente espressa di orientamento nonviolento, e determinata a conseguire un altro modo di vivere gli studi e la formazione universitaria: in una parola non contro o per distruggere l'Università, ma per rinnovarla, democratizzarla, avvicinarla alla società e soprattutto renderla accessibile per tutti. Su tali posizioni avevamo consolidato un significativo consenso, spesso determinante negli esiti delle votazioni assembleari e non pregiudizialmente schierato sulle posizioni allora particolarmente contrapposte tra sinistra parlamentare e sinistra extraparlamentare: forse anche per questo ero chiamato spesso a presiedere le **assemblee studentesche**.

* del Movimento Nonviolento di Livorno



Rocco Pompeo

In questo periodo conobbi l'aggressione manesca di un professore, che assaggiai il manganello della polizia che mi portò in ospedale, che fui sottoposto a due processi per il ceffone preso dal professore e per reati identificati strumentalmente nella vita assembleare studentesca. Ma devo dire, accanto a tali esperienze non gratificanti, che ebbi anche per la verità "l'onere e l'onore" di rappresentare il Movimento Studentesco Italiano al Congresso Mondiale della Gioventù nell'ottobre del '68 in Germania svolgendovi l'intervento di delegazione; e anche, a seguito dell'**incontro con Capitini**, di svolgere una qualche forma di coordinamento della presenza di gruppi "nonviolenti" nelle varie sedi universitarie.

Non ho mai smesso di essere e di dichiararmi socialista, e sono stato iscritto al PSI, collocandomi nelle posizioni di sinistra di Riccardo Lombardi e di **Tristano Codignola**, con il quale ho mantenuto un proficuo rapporto di collaborazione fino alla sua scomparsa nel 1981, data della espulsione di entrambi noi dal PSI di Craxi. Posso confermare anche in questa occasione che riconosco quali miei maestri don Nesi, Codignola e Capitini.



Fu quest'ultimo, anche in ragione di una mia notorietà derivante dai processi cui ero incappato, a chiedermi di stabilire contatti con gli studenti vicini o sensibili ai temi della nonviolenza per un loro possibile coordinamento: fu l'occasione per me di lavorare, con la guida e l'aiuto di **Pietro Pinna**, in varie città universitarie (Roma, Firenze, Genova, Napoli, Torino, Milano, Venezia) e di stabilire una molteplicità di relazioni con "amici della nonviolenza", per lo più trasformatesi in amicizia e condivisione, fra cui quelle, solo per citare gli amici più recentemente scomparsi, di Alberto L'Abate e di Nanni Salio.

Il mio avvicinamento alla nonviolenza fu anche favorito dal progressivo avvicinamento di don Nesi alla nonviolenza e al metodo nonviolento con alcuni suoi articoli su *Il Focolare*, periodico sul quale anch'io ero chiamato a scrivere. Conclusi gli studi e, acquisito **l'incarico di insegnamento** di Storia e Filosofia, potei pensare anche a mettere su famiglia sposandomi, e negli anni a seguire avere due splendidi figli, e successivamente assumere incarichi politici e istituzionali.

In una parte non marginale dei **giovani impegnati** nel movimento si registrava un'opzione per la nonviolenza, anche se non sempre accompagnata da una conoscenza diretta o da un'adesione consapevole e convinta: basti richiamare la sempre praticata e riaffermata centralità dell'assemblea. Una spinta in direzione della opzione nonviolenta tra i giovani venne certamente dall'opera di **don Milani** – compagno di banco di don Alfredo Nesi in Seminario –, dalle lotte per l'obiezione di coscienza, dalla Primavera di Praga, dalle manifestazioni contro la guerra in Vietnam dei giovani americani, e dall'instancabile opera di sensibilizzazione e di orientamento di Capiti, le lettere e le prese di posizione del quale – in modo quasi inspiegabile per come si realizzava – circolavano tra gli studenti universitari.

Né dobbiamo dimenticare la spinta in direzione della pace e della nonviolenza della "nuova musica", della "nuova arte" e della "nuova letteratura". Ancora importanti contributi vennero dal Sindacato e dalle lotte operaie, insieme al movimento di liberazione delle donne.

È difficile dare una valutazione complessiva unitaria per chi come me ha sempre parlato di **molteplici '68** e di molteplici presenze nel Movimento. Per restare in Italia, ritengo di poter esprimere un giudizio largamente positi-

vo, soprattutto per il complessivo e generoso tentativo di realizzare quella "Primavera della Repubblica" espressa nella Costituzione Italiana, ma non concretizzata, come presto evidenziarono Calamandrei, Codignola, e Capiti. Il risultato non fu conseguito, ma si aprirono orizzonti in tale direzione e processi di cambiamento irreversibili: sulla spinta del '68 fu avviata **una stagione riformatrice** di ampio respiro e di profonda trasformazione sociale e civile con acquisizioni di civiltà che hanno segnato la vita della comunità nazionale come di quelle personali.

Per prendere in considerazione le contraddizioni del '68 e le sue molteplici uscite o gli esiti che gli vengono attribuiti occorrerebbe approfondirne le diverse tipologie per aree di riferimento, per priorità enucleate, per collocazioni politiche, e soprattutto sarebbe necessario studiare e leggere storicamente le altrettanto molteplici **risposte del Potere** nelle varie situazioni. Solo alla luce di tali approfondimenti potranno evidenziarsi i limiti, i difetti e le "colpe" del '68, che non sono certamente mancate, ma che spesso vengono a esso attribuite in ragione di una storia e di una lettura univoca, ma a ritroso. Si trova, infatti, una buona e felice spiegazione a fenomeni successivi – specie se negativi – attribuendone l'origine causale al '68, fenomeno complesso nel quale si può trovare anche ciò che aiuta a letture parziali, se non false e strumentali. Per parte mia ritengo che il Sessantotto ha dato, anche in modo contraddittorio, come spesso avviene nei processi storici complessi e rivoluzionari, un contributo rilevante e irreversibile alla **liberazione** delle persone, delle comunità, dei popoli.



Don Lorenzo Milani



La filosofia della nonviolenza per la liberazione dalla violenza

Un'introduzione al pensiero di Aldo Capitini

di Pasquale Pugliese *

Aldo Capitini non è un filosofo sistematico né un "intellettuale organico" alla politica, eppure Capitini è stato sia un filosofo – se si intende per filosofia la continua ricerca della verità come *aletheia*, dis/velamento – che un intellettuale politico. Potremmo definirlo un filosofo pratico il cui pensiero è al servizio dell'orientamento della prassi e la cui **azione politica** nutre il denso dipanarsi della teoria, con l'aggiunta di una dimensione profetica rivoluzionaria. A questo scopo, in ciascun suo scritto i temi schiettamente filosofici intersecano quelli religiosi, educativi, politici. Tutto contribuisce a delineare la *Weltanschauung*, la complessa visione del mondo capitiniana, che ha una fondamentale valenza pratica tesa alla tramutazione della realtà.

La teoria e la prassi della nonviolenza, come metodo di liberazione globale, sono il filo conduttore dell'opera intellettuale e umana di Capitini che unisce la riflessione filosofica con la visione politica, e queste con l'instancabile azione organizzatrice di iniziative e progetti di trasformazione, anche pedagogica. Fino a raggiungere una veste matura e articolata nello stesso giro di anni che preparano e accompagnano la "rivoluzione" del '68.

Sul piano filosofico con *La compresenza dei morti e dei viventi* del 1966, sul piano pedagogico in *Educazione aperta* che esce nel 1967 e sul piano politico con *Il potere di tutti*, pubblicato postumo nel 1969 con pagine scritte prevalentemente tra il '67 e il '68.

Capitini, costantemente in anticipo sui suoi tempi, ha promosso una avanzata prospettiva liberalsocialista, ancora sotto la dittatura fascista; fondato i Centri di Orientamento Sociale per la formazione alla democrazia

* Segretario del Movimento Nonviolento



Pasquale Pugliese

partecipata nei territori dell'Italia appena liberata, prima delle prime elezioni democratiche; costruito nel nostro Paese un movimento per la pace autonomo dalle logiche di schieramento della guerra fredda – capace di proporre una propria agenda di disarmo, militare, culturale e politico – a pochi mesi dalla costruzione del muro di Berlino; elaborato una serrata **critica al potere** promuovendo il superamento della democrazia nell'omnicrazia, ben prima del dilagare della contestazione del '68.

Accanto a questo costante impegno costruttivo e organizzativo di iniziative e progetti – e a sostegno di esso – la raffinata e complessa ricerca filosofica di Capitini orienta l'agire e se ne fa orientare, in un rimando reciproco tra teoria e prassi. Ed è proprio questa ricerca filosofica – sicuramente la meno conosciuta e studiata



Aldo Capitini, al centro, alla prima Marcia Perugia-Assisi del 1961

dell'ampia opera capitiniana – l'oggetto di questo breve lavoro editoriale che riprende, e sostanzialmente riscrive, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte del fondatore del **Movimento Nonviolento**, la mia tesi di laurea che proprio alla ricerca filosofica di Capitini era dedicata. Poiché in questi oltre venticinque anni ho continuato a frequentare intensamente, per passione e impegno civile, le opere di Aldo Capitini, ho pensato a questo testo come proposta divulgativa e introduttiva al pensiero filosofico del principale ideatore e costruttore della via italiana alla nonviolenza.

Il pensiero di Capitini, a cinquanta anni dalla morte, è ancora generativo per il nostro presente.

Anzi, man mano che ci allontaniamo nel tempo dalla sua lezione, Aldo Capitini ci appare sempre più attuale, mentre il nostro Paese ci appare – a suo paragone – ancora del tutto inattuale. Il saggio introduttivo – arricchito dalla prefazione di Thomas Casadei e dalla postfazione di Daniele Lugli – ha in appendice l'ultimo testo di Capitini sulla nonviolenza, del 1968, scritto per *Azione nonviolenta*.



NOVITÀ IN LIBRERIA

Introduzione alla filosofia della nonviolenza di Aldo Capitini.
Elementi per la liberazione dalla violenza,
di Pasquale Pugliese.
Edizioni GoWare.

Ordini tramite <http://www.goware-apps.com/>
– ebook euro 4,99
– stampato euro 11,99
(nella modalità print on demand, anche in libreria)

I "diritti d'autore" di ogni copia, sia in formato ebook che a stampa, andranno al Movimento Nonviolento.



La forza preziosa dei piccoli gruppi

L'ultimo scritto del filosofo nonviolento

di Aldo Capitini *

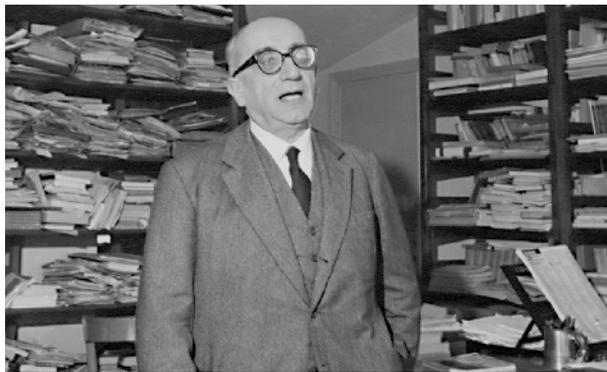
Il fatto dei gruppi di **contestazione** in atto è importante. Essi hanno la fiducia di essere efficienti, sia perché hanno il coraggio di scendere in piazza, specialmente nei luoghi di lavoro: università o fabbrica, sia perché urtano direttamente il sistema, rompendone delle parti, cose o persone.

Ma sono evidenti questi **gravi limiti**:

1. L'attenzione dei gruppi è verso gli avversari con cui lottare (poliziotti, uomini del potere politico o economico), invece che alla solidarietà con le persone con cui e per cui operare: queste passano in seconda linea o non sono nel pensiero, perché interessa l'urto (e questa è la ragione per cui nei gruppi si mescolano persone che amano menar le mani, buttarsi al rischio, e non altro);

2. Manca talvolta nei gruppi una coscienza precisa dei perni guasti del sistema da mutare, dei fini e del rinnovamento da instaurare (non basta dire: contro il capitalismo, contro il potere, se poi si producono un capitalismo e un potere molto più duri);

* Questo è l'ultimo scritto di Aldo Capitini. È la 63esima "Lettera di Religione", che conclude una lunga serie iniziata nel 1951. Porta la data del 6 ottobre; il giorno successivo Capitini verrà sottoposto ad operazione chirurgica, per i postumi della quale morirà il 19 ottobre. È un testo non definitivo, Capitini avrebbe voluto rivederlo e completarlo. È stato pubblicato postumo in *Il potere è di tutti*, periodico mensile, anno V, n. 9-12, settembre-dicembre 1968; la Redazione lo accompagnò con questa nota: "È l'ultima cosa che ha scritto ed ha il valore di un estremo messaggio che ci ha lasciato; il commosso e contenuto lirismo del finale ispira il senso di un incontro con la morte... Lo abbiamo pubblicato come lo ha lasciato, perché ci è sembrato che non dovessimo sottrarre alla conoscenza degli amici quest'ultimo frutto della sua continua ricerca."



Aldo Capitini

3. C'è spesso nei gruppi la tendenza a misconoscere o urtare "i più", come se siano complici o addormentati nel sistema, e vadano spaventati (mentre bisogna fare come se potenzialmente siano dalla parte del rinnovamento);

4. I gruppi non danno la garanzia, con il loro modo di agire e di trattare gli altri, che, se avessero il potere, questo sarebbe di tutti.

Tuttavia noi nonviolenti possiamo comprenderli meglio di ogni altro, perché la nostra contestazione del sistema è generale, per **le ragioni** che sempre diciamo:

1. Non vogliamo che ci sia un sistema che agisca con la violenza fisica sulle persone di origine vicina o lontana;

2. Non vogliamo che ci sia un sistema che mantenga (con la violenza) l'inferiorità della povertà di tanti esseri umani;

3. Non vogliamo che si possa "manipolare" l'opinione degli altri, diffondere cose false o tendenziose, o privare alcuni esseri della libertà di informazione e di critica;

4. Non vogliamo che si amministri e governi ciò che è pubblico senza la costante possibilità del controllo di tutti dal basso.



Ma noi sviluppiamo questa contestazione in un modo nostro, diverso dai gruppi violenti, perché:

1. Il nostro animo e **il nostro metodo** non è contro le persone, ma contro certi fatti, certe strutture, certi modi di agire, che possono essere sostituiti da altri. Noi facciamo appello continuamente alla possibilità di miglioramento in futuro degli esseri, e perciò il nostro contrasto è con un certo determinato agire e non con tutta la persona. La garanzia che perciò possiamo dare a tutti non è tanto di difendere ad oltranza le loro cose, quanto di difendere i valori di tutti, qualche cosa che è reale o potenziale, oggi o domani, in tutti gli esseri (noi saremo sempre per la promozione in tutti della libertà, dello sviluppo, dell'uguaglianza, della nonviolenza ecc.);

2. Per noi è molto importante **il rapporto con le persone**, che può essere di solidarietà in certe campagne nonviolente, e può essere indipendente da queste; sempre siamo interessati alle persone e agli altri esseri, al *tu*, al dialogo, alle assemblee. Noi sappiamo che c'è sempre da praticare e perfezionare questo rapporto, ad ogni livello e occasione della nostra vita;

3. Per noi i beni sono, più o meno esplicitamente, di tutti, aperti alla **fruizione pubblica**. Deve diventare assurdo che ci sia un escluso, un mancante, un misero, mantenendo diversi livelli sociali e una limitazione di possibilità per alcuni;

4. **Le frontiere** vanno superate, e la parola "straniero" è da considerare come appartenente al passato. Ogni comunità vive nell'orizzonte di tutti, e perciò non è troppo grande, ed è collegata con le altre federativamente. Ma se vi sono spostamenti di genti, esse non sono da sterminare, ma da accogliere, tenendo pronte strutture e provvedimenti che rendano possibile questa apertura.

Oggi i grandi Stati non escludono la guerra, anzi la minacciano anche, ed hanno forze enormi per la sua attuazione. Intanto sono carichi di tutti i difetti che abbiamo detto, di tutte le varie specie di violenza (oppressione e autoritarismo burocratico, manipolazione delle informazioni e impedimento alla libertà scolastica, disuguaglianza economica, spinta alla guerra ed educazione violenta, ecc.). I piccoli gruppi hanno perciò, di contro a questi gran-

Il potere dell'assemblea

Il principio che l'assemblea ha il potere è valido, perché è ciò che assomiglia più di ogni altra cosa alla realtà di tutti, che è dal basso e omnicomprensiva.

L'assemblea è una molteplicità che porta in sé l'unità, e perciò è il *primum*, la presenza del potere. Ma noi vediamo così l'assemblea e la esaltiamo, in quanto siamo aperti alla realtà di tutti.

L'errore sarebbe di esaltare l'assemblea indipendentemente da ogni riferimento, e allora l'assemblea diverrebbe una parte della realtà in continuo pericolo di essere al livello della natura, di farsi prendere dalla tentazione di chiusura, di presumere alla infallibilità.

A.C.

di Stati o Imperi, **una forza preziosa**, perché possono fondarsi su posizioni strenue, far emergere orientamenti chiari e ostinati, anche se saran detti utopistici; ma l'utopia di oggi può essere la realtà di domani.

Noi abbiamo previsto questo rilievo dei piccoli gruppi, perché da decenni parliamo dell'idea di "centro" al posto di società chiusa, e l'idea di un'"ecclesia" che abbia la stessa ideologia ci sembra una vecchia idea, irrispettosa della diversità che può sorgerci vicina ed essere migliore di noi. Abbiamo anche sperato che questa forza di **piccoli gruppi** fosse sentita dai popoli del Terzo Mondo, né occidentalisti né sovietici, e abbiamo salutato la conferenza di Bandung nel 1955 come una cosa molto positiva per lo sviluppo dell'apertura. Ma poi abbiamo visto che il rapporto si è scisso, il prestigio e gli interessi di essere Stati al vecchio modo hanno prevalso, sicché vediamo che quei popoli, come gli altri, hanno bisogno di un'aggiunta sollecitatrice, che oggi può venire da gruppi omogenei o misti di lavoratori, studenti, appartenenti a razze oppresse. Questa posizione di gruppo aiuta a vedere più chiaro il riferimento del gruppo stesso, e qui le differenze possono essere nette. I gruppi, pur impegnati giustamente a pervadere moltitudini, sanno che per ora le moltitudini sono a loro contese dai gruppi dirigenti, a cui la paura e la tecnica danno una grande capacità di repressione.



Mai le polizie sono state così armate e così disposte a schiacciare, e la cosa crescerà. Sappiamo anche che le polizie sono affiancate da larghi gruppi di persone disposte ad aiutarle. Perciò i gruppi debbono sapere che non ce la fanno a mutare subito il sistema, e che la loro forza sta nello spaccarlo, nello smentire la sacralità, la provvidenzialità, l'autorità. Questa coscienza deve ispirare anche la **strategia** dei gruppi: la contestazione ha un significato più profondo di quanto sembrerebbe, se la si intendesse come "mettere in discussione", a cui segua un dissenso anche globale. Si tratta di una squalifica di nobiltà, di superiorità, di validità universale che deve cadere sul "sistema" attuale di potere e di potenza.

Qui si vede la differenza del gruppo nonviolento dal gruppo violento, che va all'assalto del potere ad ogni costo e con ogni mezzo.

Il gruppo nonviolento:

1. Si sente impegnato, nella contrapposizione al sistema, al potere, al meglio nella condotta e in ogni agire in modo che cada più evidente la squalifica di merito sul potere;

2. Essendo convinto che la sacralità è fuori del potere, vede negli umili, sfruttati, oppressi, colpiti, proprio estranei al sistema del potere e della potenza, qualche cosa di infinitamente nobile, che rappresenta la vera realtà di tutti;

3. E vede negli altri, quelli del potere e della potenza, un rapporto con la realtà di tutti anche se a loro non presente; quindi conduce le lotte della rivoluzione aperta nonviolenta sapendo che negli avversari c'è una possibilità, e perciò non li distrugge;

4. Distingue due fasi nel potere, e la prima è il potere senza governo, quel potere di tutti che in tanti modi può essere, attivamente e coordinatamente, rafforzato dai nonviolenti mediante l'incoraggiamento a prender posizione, a controllare, a collegarsi, a formare comunità, a sacrificarsi.

Nel gruppo stesso dei nonviolenti può esserci il **persuasivo** religioso della compresenza. Con la scelta della nonviolenza egli ha dato segno di voler stabilire con altri esseri, nel cerchio più largo possibile, un rapporto di



Aldo Capolini alla Marcia Perugia-Assisi del 1961

interessamento e di apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo degli altri. Il rapporto non era circoscritto, limitato e a poco a poco rivelava la serietà della realtà di tutti, di essere cioè tendenzialmente aperto e interessato a questa sacra parola: tutti.

L'omnicrazia

All'accusa di impossibilità si risponde che, in vista delle gravi conseguenze dell'imperialismo, del capitalismo e dell'assolutismo, un atto di fiducia nell'omnicrazia rimette in moto vari orientamenti di ricerca: quello delle tecniche nonviolente per contrastare agli imperi, quello della scienza e della tecnica per l'automazione e per trovare fonti di energia, quello ideologico per i modi di investire le vecchie strutture e trasformare il vecchio uomo. Allo scetticismo si risponde camminando, e in questo caso con la paziente ricerca.

A.C.



Ma i tutti non erano lì davanti, ammassati come turbe; “tutti” acquistava autorità, e anche unità. La realtà di tutti, che comprendeva i vicini e i lontani, gli stolti e gli ammalati, i morti e tutti gli esseri che fossero mai “nati”, era attiva, viva, profonda, pronta e aiutante nell’intimo stesso, e quel nonviolento sentiva sempre più la realtà di tutti come compresenza dei morti e dei viventi. Tutti attivi, mescolanti il loro aiuto all’essere e al fare del nonviolento persuaso, in ogni cosa che egli facesse di valido, di buono, spendendo lo sforzo che ogni essere fa sopra la sua immediatezza della semplice nascita naturale. Ma se dal seno della compresenza viene l’aiuto alla scelta di valori più concreti, e viene il compenso per i limiti della nascita semplicemente naturale (e una volta questo interno e unità della compresenza furono detti: spirito), se dalla compresenza è venuto tutto il bene vissuto, il persuaso nonviolento non può che sentirsi grato di ciò che ha ricevuto.

La compresenza va avanti e sempre unisce, produce valori, compensa i limiti e i colpi della natura, perché quando vede uno che soffre, è lì. Quando Gesù Cristo soffrì sulla croce e chinò alfine la testa, la compresenza disse: «È mio». Così il nonviolento persuaso della compresenza, grato di ciò che ha ricevuto, e umile per l’avvenire, non sa (ed è un gran bene che non lo sappia) se anche per lui, come per gli altri, la compresenza dirà: «È mio».

Perugia, 6 ottobre 1968



Il sistema parlamentare

Il superamento dei difetti del sistema parlamentare non può avvenire che per opera di una larghissima diffusione dell’autogoverno, che prepari le attitudini e le volontà, altrimenti viene soppresso un organo che può ammalarsi, ma che, perlomeno, fa appello ad una certa differenziazione di correnti, ad un certo dibattito di opinioni. Non bisogna cedere all’impulso di un attivismo irrazionale che disprezza i pazienti strumenti giuridico-razionali per sostituirli, non con la più aperta presenza dell’autentica realtà di tutti produttori valori, ma con il potere del gruppo costituito dal partito unico. Tutte le volte che il centralismo si presenti, sia pure con l’aggettivo “democratico”, armato di strumenti coercitivi, si vedranno mantenuti e risorti, fors’anche più forti di prima, l’esercito e l’autoritarismo burocratico.

A.C.



Quando la nonviolenza fiorì tra la gente

Correva l'anno 1968

di Sergio Albesano *

Il 1968 è stato uno spartiacque dal punto di vista culturale più che politico. Sotto l'aspetto nonviolento fu un anno importante, che ebbe molti momenti cruciali: solo per citarne alcuni, gli assassinii di Martin Luther King e di Robert Kennedy, la primavera di Praga, la morte di Aldo Capitini, le lotte per l'obiezione di coscienza al servizio militare...

Politicamente l'anno si aprì con il Capodanno vietnamita, celebrato fra il 30 e il 31 gennaio, notte durante il quale l'esercito nord-vietnamita lanciò a sorpresa l'offensiva del Tét, colpendo i maggiori centri del Vietnam del sud e cogliendo impreparate le forze sudvietnamite e l'esercito statunitense. Dal punto di vista militare l'operazione non fu un successo, in quanto nel giro di qualche settimana e dopo furibondi scontri le forze del sud riuscirono a riconquistare le posizioni perdute. Fu però un grande successo dal punto di vista mediatico e risultò un momento decisivo della guerra in corso, diventando una vittoria morale per il nord. Essa provocò una grave crisi politica e psicologica negli Stati Uniti e nel giro di poche settimane il presidente Lyndon Johnson decise di ritirarsi dalla vita politica e di arrestare l'*escalation* militare, iniziando colloqui di pace. Le immagini delle colonne di fumo nero su Saigon scossero la coscienza collettiva statunitense e furono il preludio per altre immagini, quelle che nel 1975 mostravano il proconsole imperiale che si arrampicava su una scaletta fuggendo con un elicottero, mentre ai cancelli dell'ambasciata statunitense si accalcava una folla di clienti, traditi e disperati. Fu quella forse la prima volta in cui si capì che d'ora in poi le guerre venivano combattute e vinte non solo sui campi di battaglia ma anche, se non soprattutto, attraverso i *media*, la televisione *in*



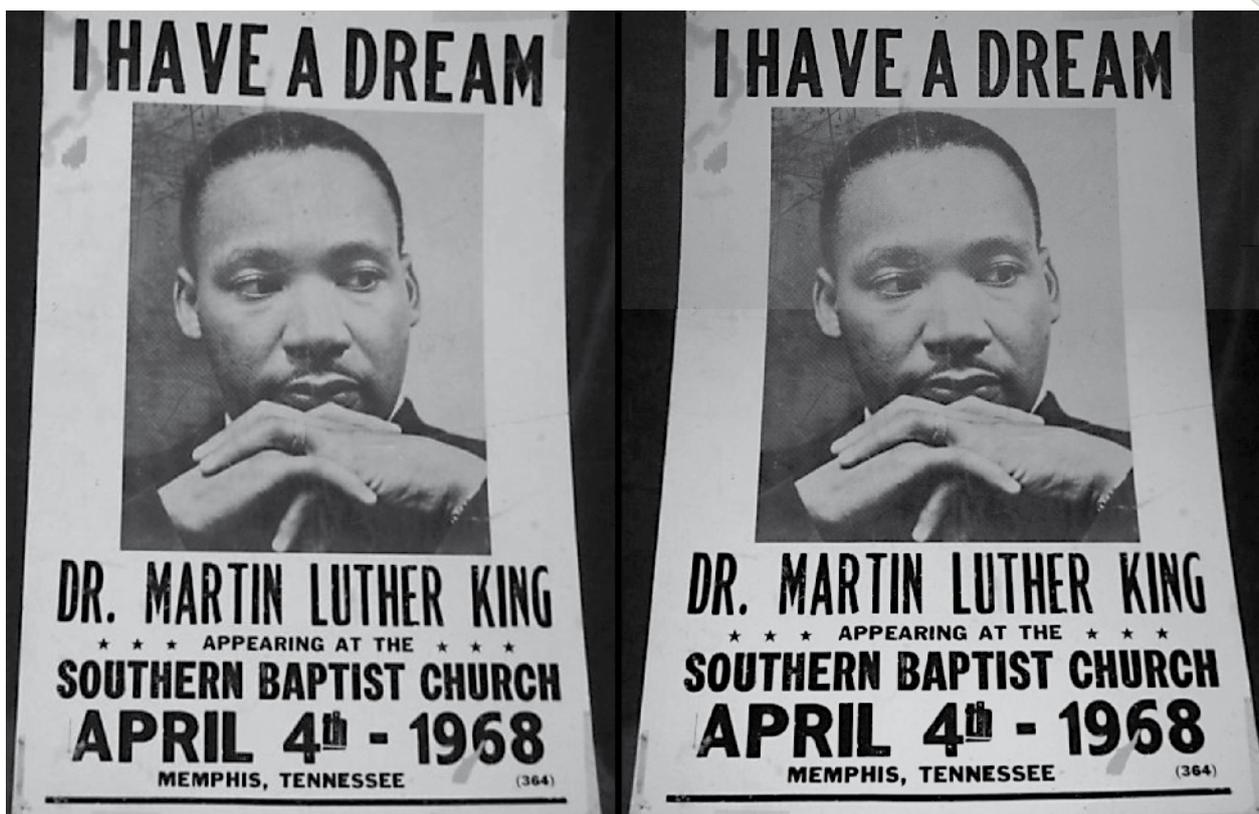
Sergio Albesano

primis, e segnò anche l'irrompere sulla scena mondiale di un nuovo protagonista, l'opinione pubblica, che aveva il potere di influenzare le decisioni dei potenti.

La guerra in Vietnam ebbe un altro risvolto importante e cioè il sorgere negli Stati Uniti del fenomeno degli obiettori di coscienza che si rifiutarono di andare a combattere in un luogo lontano da casa per difendere il corrotto regime sud-vietnamita. Era un'obiezione selettiva. In genere questi giovani non rifiutavano l'esistenza dell'esercito e non si opponevano alla guerra *tout court*, ma erano contro *quella* guerra, considerata particolarmente assurda. Ci furono alcune obiezioni sensazionali, tra cui quella del pugile Muhammad Ali, che patì non solo il carcere per la sua scelta, ma anche la revoca del titolo mondiale, che poi gli fu restituito nel 1971.

Nel febbraio 1968 a Memphis i netturbini neri chiedevano il riconoscimento del loro sindacato, nuovi contratti di lavoro e l'istituzione di un ufficio per le conciliazioni. Il sindaco rifiutò le loro richieste. I netturbini allora entrarono in sciopero, ma le autorità comunali lo dichiararono illegale e fecero intervenire la polizia, che li caricò con sostanze chimiche e manganelli. Come reazione furono boicottati i negozi dei bianchi, fu organizzato un *sit-in* da-

* Storico del Movimento Nonviolento



4 aprile 1968, assassinio di MLK, manifesti sui muri di Memphis

vanti al municipio e le chiese promossero assemblee di protesta. Dopo quattro settimane, l'amministrazione cittadina ancora non dava segni di cedimento e allora venne chiamato in aiuto **Martin Luther King**, la cui presenza doveva essere una motivazione in più per i netturbini in sciopero. Inoltre, avrebbe dato rilievo pubblico alla loro lotta. Egli parlò davanti a quindicimila persone, spronando i netturbini a continuare la loro lotta e invitando tutti i neri di Memphis a organizzare uno sciopero generale.

Per giovedì 28 marzo fu indetta una marcia, che si risolse in un fallimento perché il corteo era avanzato di appena tre incroci quando cominciarono a volare sassi, sfondando le vetrine dei negozi. La polizia intervenne, duecentotanta dimostranti furono arrestati e un giovane morì per le ferite di arma da fuoco riportate. In città fu proclamato il coprifuoco notturno.

Il 4 aprile King venne assassinato. I ghetti esplosero. Furono arrestate ventisettemila persone, tremilacinquecento rimasero ferite, quarantatré uccise e i danni complessivi ammontarono a cinquantotto milioni di dollari. King aveva sempre saputo che quella sarebbe stata la sua fine. Nel discorso che aveva tenuto la sera prima aveva detto:

Come tutti, anch'io desidero vivere a lungo. Ma tutto questo

ora non mi preoccupa. Desidero soltanto compiere la volontà di Dio. Egli mi ha concesso di salire in cima alla montagna. Io ho guardato oltre e ho visto la Terra Promessa. Forse io non arriverò fino là con voi. Ma voglio che voi sappiate, questa notte, che noi insieme, come popolo, giungeremo alla Terra Promessa. Per questo oggi sono felice. No, non mi preoccupa più niente. Non temo nessun uomo. I miei occhi hanno visto l'arrivo del Signore, il suo splendore.

La primavera del '68 fu particolare e la storia la ricorda come **la primavera di Praga**. Così viene definito il periodo di liberalizzazione politica avvenuto in Cecoslovacchia mentre era sottoposta al dominio dell'Unione Sovietica. Iniziò il 5 gennaio 1968, quando il riformista slovacco Alexander Dubček salì al potere, e continuò fino al 20 agosto dello stesso anno, quando un corpo di spedizione dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati del Patto di Varsavia, ad eccezione della Romania, invase il Paese. Le riforme introdotte furono un tentativo da parte di Dubček di concedere diritti ai cittadini grazie alla democratizzazione e a un decentramento parziale dell'economia. Inoltre, ci fu un allentamento delle restrizioni alla libertà di stampa e di movimento. Le riforme, in particolare il decentramento

delle autorità amministrative, non furono assecondate dai sovietici. I cechi, e in particolare i praguesi, diedero all'invasione una risposta nonviolenta, che fu gestita con fantasia. Ad esempio, eliminarono dalla città le indicazioni stradali e i nomi delle vie, creando problemi alle truppe sovietiche che, non conoscendo il territorio, si trovarono in difficoltà nel muoversi all'interno della città. Inoltre, gli abitanti di Praga familiarizzarono con i soldati sovietici quando erano fuori servizio e si dimostrarono invece inflessibili con gli stessi come occupatori, separando quindi l'uomo dal suo ruolo di soldato. Il risultato fu che dopo tre giorni le truppe sovietiche non erano più in grado di occupare la città, poiché l'azione nonviolenta aveva avuto effetto. Le autorità militari sovietiche richiamarono in patria queste truppe e le sostituirono con altri contingenti che non avevano avuto rapporti personali con gli occupati. L'azione nonviolenta durò solo pochissimi giorni. Questo dimostra due cose: che la nonviolenza funziona e che deve essere preparata. Così come le campagne e le azioni militari vengono preparate nei dettagli e i soldati vengono addestrati per anni prima di essere impiegati in zona d'operazioni, così anche la nonviolenza non può essere improvvisata, ma ha bisogno di programmazione e di addestramento. E, se ben organizzata, dà risultati positivi.



Robert Bob Kennedy, nel 1963

Il 5 giugno a Los Angeles, in California, **Robert Bob Kennedy**, senatore degli Stati Uniti e fratello dell'ex presidente John Fitzgerald, ucciso il 23 novembre 1963, fu assassinato poco dopo la mezzanotte durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali. Bob fu colpito ripetutamente con un revolver calibro 22 mentre camminava attraverso la cucina dell'hotel Ambassador e morì al Good Samaritan Hospital ventisei ore dopo. L'assassino fu Sirhan Sirhan, un immigrato ventiquattrenne di origine giordano-palestinese, condannato alla pena di morte, poi commutata in ergastolo nel 1972, quando lo Stato della California la abolì. Bob aveva vinto le primarie in California e in Sud Dakota come candidato per il Partito Democratico. Il suo posto fu preso da Hubert Humphrey, che poi perse le elezioni contro il candidato repubblicano Richard Nixon. La salma fu trasportata a New York per i funerali, che si tennero nella chiesa di San Patrick. Quindi la bara venne caricata su un treno di dieci vagoni che la portò alla destinazione finale: il cimitero di Arlington, dove Bob Kennedy venne sepolto poco lontano dal fratello John. Paul Fusco, fotografo della rivista *Look magazine*, era sul quel treno con tre macchine fotografiche e trenta pellicole a colori. Era l'8 giugno, un giorno caldissimo, un anticipo d'estate. Il viaggio durò più di otto ore attraverso cinque Stati: New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware e Maryland. Un milione di persone aspettava lungo i binari. Il treno si muoveva lentissimo, si fermava spesso per dare la precedenza agli altri convogli e impiegò quasi il triplo del tempo che ci vuole normalmente. Era la velocità giusta per un funerale e quello in effetti fu il vero funerale, quello del popolo degli Stati Uniti, e durò l'intera giornata. Fusco scattò quasi duemila fotografie, realizzando con il suo *reportage* un emozionante ritratto del popolo statunitense, un documento che commuove. Il fotografo abbassò il finestrino e cominciò a scattare, restando nella stessa posizione per otto ore a fotografare la gente accanto ai binari. Egli ricorda:

La mia immagine preferita è quella in cui si vedono un padre e un figlio su un ponticello di legno che salutano portandosi la mano alla fronte, dietro di loro la madre ha la mano al petto. Il giovane è a torso nudo, hanno i capelli arruffati. Quella è la foto simbolo degli Stati Uniti dopo l'omicidio di Bobby: quella famiglia era povera, combatteva per sopravvivere e vedeva passare via la possibilità di una vita diversa. I Kennedy avevano dato speranza alla gente e ora



quella gente vedeva tramontare il sogno. Se ne andava con quel treno, era chiuso in quella bara.

Anche quel saluto collettivo e corale al corpo di colui che aveva suscitato speranze fu un atto di nonviolenza, un gesto spontaneo di cordoglio, di rifiuto della rabbia come reazione, di partecipazione a un dolore che non era di una sola famiglia ma di un'intera nazione.

Il 15 febbraio 1966 **don Lorenzo Milani** era stato assolto dall'accusa di apologia di reato per la pubblicazione della sua *Lettera ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965*, per concreta mancanza nel suo intervento di idoneità a far sorgere pericolo di turbamento dell'ordine pubblico. Il pubblico ministero, però, presentò ricorso contro l'assoluzione e la corte d'appello, modificando la sentenza di primo grado, condannò il sacerdote il 28 ottobre 1968, quando egli era ormai morto da tempo. Nell'autodifesa che aveva inviato al tribunale, essendo impossibilitato per motivi di salute a presenziare all'udienza, aveva affermato:

È necessario avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. [...] Quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona una obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede.

Il 28 maggio 1968 si celebrò il processo contro **l'obietto di coscienza Enzo Bellettato**, insegnante della scuola media di Rovigo, reo di aver rifiutato, dopo dodici mesi di leva, i gradi di caporale, giudicando l'eventuale accettazione in contrasto con la sua fede cattolica e l'adesione al Movimento Nonviolento per la pace. Questa obiezione fu significativa per due motivi: Bellettato era un uomo di cultura ed era cattolico; e pertanto il suo gesto non poté essere bollato come un'azione sovversiva attuata da un ignorante. Indicativo dell'interesse popolare che ormai aveva acquistato il problema dell'obiezione di coscienza fu il fatto che proprio per appoggiare il suo gesto una parte del mondo ecclesiastico torinese entrò in campo in maniera attiva e diretta. Infatti, da-



Resistenza nonviolenta a Praga nell'agosto 1968

vanti al tribunale di Torino un folto gruppo di persone dimostrò solidarietà al giovane e all'interno di questa folla vi erano anche circa centocinquanta sacerdoti, che già il giorno precedente avevano manifestato per le vie del centro cittadino. Gli stessi sacerdoti tennero un *sit-in* davanti alla stazione centrale Porta Nuova. Nel corso del processo Bellettato dichiarò che la sua intenzione non fu mai quella di sottrarsi ai doveri dei cittadini verso la patria, tanto che all'epoca del terremoto in Sicilia chiese di essere inviato quale soccorritore. La corte riconobbe l'imputato colpevole di disobbedienza, condannandolo a sette mesi di reclusione militare con la sospensione della pena per cinque anni e riconoscendogli le attenuanti generiche e quindi ordinando la sua immediata scarcerazione.

Sotto l'aspetto legislativo la questione legata al riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare mutò dopo le contestazioni del 1968 e le gerarchie militari si mostrarono meno intransigenti nei confronti di una sua regolamentazione, in quanto, pur continuando ad avere una visione negativa del rifiuto del servizio militare, si resero conto che una legge avrebbe evitato che diversi giovani politicizzati si fossero ritrovati nelle file dell'esercito o che, con i loro soggiorni nelle carceri militari, avessero attirato l'attenzione dell'opinione pubblica sull'argomento. Per i militari iniziava a non diventare sgradita una legge, magari punitiva e restrittiva, che li sbarazzasse di qualche testa calda.

Nella storia dell'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia spetta un posto d'onore ai **Testimoni di Geova** che, pur avendo motivazioni religiose e non politiche, con



la loro massiccia adesione al rifiuto di entrare nelle fila dell'esercito di fatto crearono un caso politico e aiutarono a portare il problema all'attenzione dell'opinione pubblica. Infatti, la stragrande maggioranza dei giovani incarcerati per essersi rifiutati di svolgere il servizio militare fu costituito da testimoni di Geova a cui si aggiungevano poche decine di antimilitaristi. Poiché la legge prescriveva che, dopo il periodo di detenzione, i ragazzi avrebbero dovuto riprendere il servizio dal punto in cui lo avevano interrotto, a nuove obiezioni corrispondevano nuove condanne, in teoria fino al compimento del quarantacinquesimo anno d'età, quando si otteneva il congedo illimitato. Si trattava di un dramma silenzioso e sconosciuto.

Il 28 luglio 1968, su richiesta degli amici, **Aldo Capitini** pubblicò *Le ragioni della nonviolenza*, che è una formulazione sintetica dei suoi concetti di nonviolento e un po' anche il suo testamento spirituale, visto che due mesi dopo, il 19 ottobre, morì per i postumi di un intervento chirurgico.

Capitini parlava di nonviolenza quando la lotta armata sembrava essere l'unica via di ribellione, evidenziava i contrasti fra il nord e il sud del mondo quando tutti si fermavano alla contrapposizione fra i blocchi dell'est e dell'ovest e lottava contemporaneamente contro l'assoluto del potere (l'Unione Sovietica) e l'assoluto del benessere (gli Stati Uniti d'America) quando ognuno cercava di assimilarsi alle ideologie dello Stato o del consumo. Il motivo dell'incomprensione nei suoi riguardi fu proba-



21 ottobre 1967, al Pentagono contro la guerra in Vietnam

bilmente dovuto alle chiusure dell'epoca in cui l'intellettuale umbro si trovò a operare, anni che vedevano l'Italia divisa tra forze che in modo diverso non potevano accettare Capitini: il mondo cattolico di Pio XII e della Democrazia Cristiana dominato dalla logica della guerra fredda e repressivo, intollerante, fazioso; una sinistra condizionata dall'URSS staliniana e dai fideismi marxisti; i laici poco forti e spesso arroccati al loro perbenismo. Con il primo il dialogo fu pressoché impossibile, se non nelle frange e nei margini (don Mazzolari, don Milani, Noma-delfia, La Pira); i secondi seppero tatticamente servirsi di Capitini, ma nella chiave di un pacifismo che in realtà Capitini non poteva amare (i partigiani della pace); i terzi erano distanti nonostante molte lotte comuni per il loro rifiuto dell'aspetto religioso del suo pensiero. Inoltre, non bisogna sottovalutare la posizione di marginalità geografica di Perugia, la città in cui il filosofo si trovò a vivere e ad operare. Per lui si può parlare di una marginalità che provenne dai suoi stessi amici. Infatti, le persone che lo seguirono nelle iniziative del dopoguerra furono diverse da quelle che gli erano state compagne negli anni dell'antifascismo. L'ispirazione religiosa fu la discriminante che segnò la sua differenza dagli antichi compagni. Norberto Bobbio afferma che egli si mosse nella sfera del religioso, che non ebbe contatti con quella del pensiero laico se non in un'occasione: la lotta al fascismo. Sembra comunque che i comunisti si siano resi conto dell'occasione che mancarono non prestando attenzione alle potenzialità di quest'uomo. Emblematiche le parole scritte su *L'Unità* e che valgono quasi come una confessione: "Capitini non aveva la forza e la capacità del nostro partito. Egli lotta solo, non sufficientemente appoggiato neppure da noi. [...] Un uomo che non sapemmo capire abbastanza".

Il 1968 dunque fece germinare molti **semi di nonviolenza**. Questi fruttificarono negli anni a venire? Solo parzialmente. Una parte della contestazione si rivolse verso la lotta armata e chi non appoggiò questa scelta ebbe comunque riluttanza a sposare le tesi della nonviolenza, ritenute utopistiche. I sindacati si chiusero nelle rivendicazioni salariali e contrattuali, proteggendo anzitutto i posti di lavoro anche se erano in fabbriche di armi e non riuscirono ad avere uno sguardo più aperto, comprendendo che un posto di lavoro in un mondo distrutto da una guerra termonucleare o anche da una guerra civile non rappresentava una posizione di



sicurezza per il lavoratore. Solo a distanza di decenni i sindacati e una parte più illuminata della sinistra hanno avuto la forza di attuare lotte contro le guerre che anche l'Italia combatteva nel mondo. La nonviolenza si sta facendo strada con difficoltà e la crisi economica non le ha agevolato il percorso.

Sarebbe stata migliore la storia d'Italia e quindi di tutti noi se invece le istanze nonviolente fossero state prese in considerazione? Domanda futile, perché esiste solo una Storia, quella che è accaduta e che ogni giorno anche attraverso le nostre scelte contribuiamo a costruire.

Album Bianco

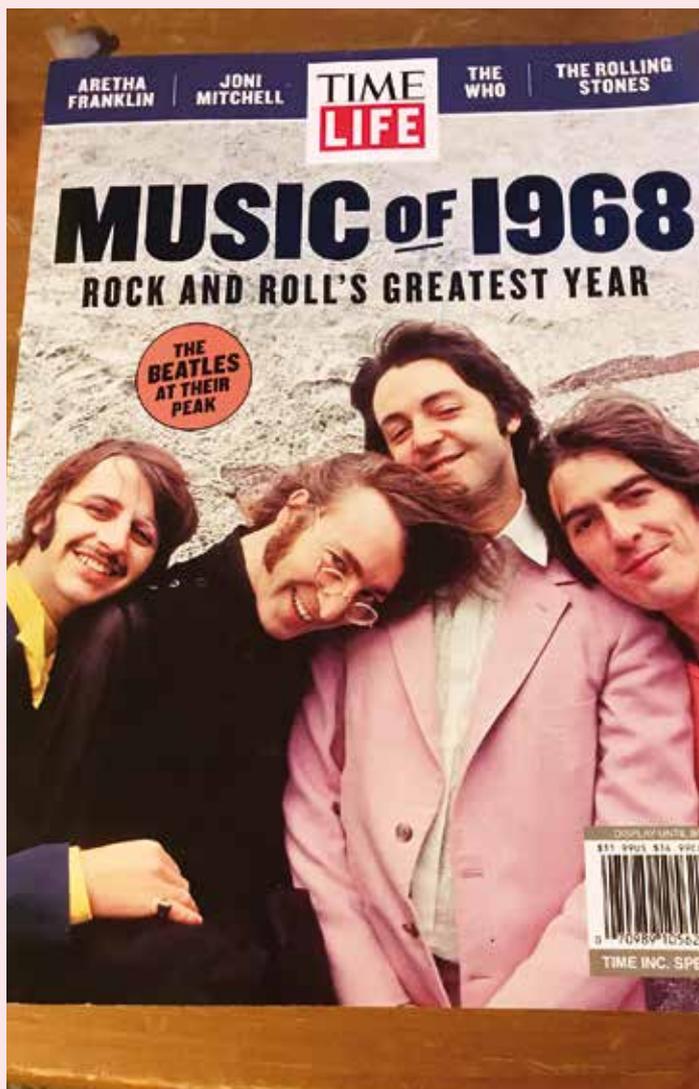
La rivoluzione culturale del 1968 non può prescindere dal disco che i Beatles composero, registrarono e portarono in vetta alla classifica in quell'anno, il cosiddetto White Album (il titolo ufficiale è semplicemente **The Beatles**) con una scarna copertina bianca, che contrasta con la coloratissima del precedente Sgt. Pepper.

Dopo il viaggio in India, in fuga dalla frenesia del travolgente successo, alla ricerca di spiritualità e meditazione, i quattro si mettono all'opera, privilegiando ognuno la ricerca personale più che quella di gruppo. Ne escono 30 pezzi, che spaziano tra diversi generi musicali: pop, rock, hard rock, country, jazz, blues e folk. È un'esplosione di creatività, come sta accadendo nelle università e nelle piazze di tutto il mondo.

Il doppio album contiene due canzoni esemplari di quel periodo.

Paul McCartney scrive *Blackbird* (merlo), una ballata chitarra e voce dedicata, ha poi rivelato lo stesso Paul, ad una donna nera statunitense alle prese con i problemi legati ai diritti civili, Rosa Parks del movimento di Martin Luther King.

John Lennon canta *Revolution 1*, composizione che trae spunto dai disordini del maggio parigino e venne registrata il 30 maggio, giorno in cui De Gaulle decise di sciogliere l'Assemblea nazionale francese. John prende posizione contro le spinte violente dei movimenti di contestazione, "non contate su di me", e si schiera apertamente per una rivoluzione nonviolenta: "tutti vogliamo cambiare il mondo" ma prima "fare-



sti bene a liberare la tua mente" dalla violenza. Due capolavori che hanno contribuito alla cultura nonviolenta sessantottina, di cui i Beatles sono stati interpreti e protagonisti.

M.V.



La mia obiezione cattolica, conciliare e nonviolenta

In forma di appunti

di Carlo Melegari *

Sono del '46 e nel maggio del '68 compivo 22 anni. Appartenevo anch'io, in qualche modo, a quella che sarebbe stata chiamata la **generazione dei sessantottini**. Dico "in qualche modo", perché sessantottino lo fui in maniera atipica, "da chierico", da studente del quarto (1968/69) e del quinto (1968/69) anno di Teologia nel Seminario diocesano di Verona, dove mi preparavo a diventare prete. Nelle mie intenzioni e nella mia ferma volontà, prete per una Chiesa impegnata a mettere in atto il Concilio Vaticano II. Nelle intenzioni e nella ferma volontà della stragrande maggioranza del clero, prete per una Chiesa piuttosto impegnata a non metterlo proprio in atto o addirittura a resistervi il più possibile.

Da tempo, da almeno due anni (dal '66), vivevo le contraddizioni che venivano dai diversi mondi vitali cui potevo fare riferimento, primo fra tutti quello della rivista *Testimonianze*, di cui ero affezionato lettore. Fu con *Testimonianze* che imparai a mettere sotto esame critico la Chiesa del Concilio di Trento, la Chiesa "costantiniana" bersaglio continuo degli attacchi di **padre Balducci**, la Chiesa dell'alleanza trono-altare, la Chiesa dei privilegi, la Chiesa dell'intolleranza e delle guerre di religione, la Chiesa della "guerra giusta". Erano, prima del '68, gli anni della *Lettera ai cappellani militari* di don Milani, de *L'obbedienza non è più una virtù*, del processo che ne seguì. *Testimonianze* parlava di Gandhi, di Mazzolari, di La Pira, di Luther King, di Capitini (di cui era appena uscito il suo ultimo libro sulle tecniche della nonviolenza), dell'obiezione di coscienza di **Fabrizio Fabbrini**.

Tutta una tematica, quella della nonviolenza, che aveva pochissimo spazio nei manuali e nelle lezioni di etica e

* Sociologo, fondatore del Cestim - Centro Studi Immigrazione



Carlo Melegari

di morale cattolica. Fu così che a partire da *Antica come le montagne* mi appassionai sempre di più alla **lettura** e alla **discussione** di articoli, opuscoli e libri che mi facevano comprendere la prioritaria importanza – anche nella teologia e, domani, nella pastorale – della promozione di una cultura della pace come cultura della nonviolenza e, quando necessario, della lotta nonviolenta.

Il primo atto di lotta nonviolenta che mi ha visto – nel mio piccolo – attivo, è stata la firma apposta a un documento di protesta per i bombardamenti americani in Vietnam. Eravamo **alla vigilia di Natale del 1967** e in quel documento – se ricordo bene – si denunciava la Chiesa americana per la presenza dei suoi cappellani tra i berretti verdi. Qualcuno poi scrisse – mi pare Marco Boato – che quel documento steso e firmato da un gruppo di "chierici" studenti di Teologia a Verona, pubblicato sui giornali ai primi di gennaio 1968, poteva essere considerato cronologicamente il documento di apertura del '68 italiano. Ho provato a cercare e a far cercare quel documento anni dopo, ma non sono riuscito a trovarlo...



In ogni caso posso dire che segnò l'inizio del mio personale '68 di contestatore *sui generis*.

Nei mesi seguenti mi trovai dentro una questione inedita (e forse rimasta sostanzialmente tale anche dopo) e intrigante per il dibattito sull'**antimilitarismo nella Chiesa**, sull'obiezione di coscienza alla difesa armata della patria, sull'uguaglianza di credenti e non credenti davanti alla legge della leva obbligatoria per tutti. Alla fine del penultimo anno di teologia, a un anno dall'ordinazione sacerdotale, si diventava diaconi. Venendo allora considerati, a quel punto, "religiosi" dallo Stato italiano, si aveva, in forza dell'articolo 3 del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, il dovere di chiedere e il diritto di ottenere l'esenzione dalla chiamata al servizio militare. Io, coadiuvato da un compagno di studi e di contestazioni (purtroppo uno solo!), sollevai il problema dell'accettabilità del privilegio concordatario con un documento (anzi, una serie di documenti) che ho ritrovato in questi giorni e che rileggo ancora adesso con interesse.

Tra questi la lettera autografa di **Danilo Zolo**, datata 27 novembre 1968, allora direttore di *Testimonianze*, in risposta ad una mia richiesta di parere (suo, di padre Balducci e/o di altri della redazione) sull'intenzione che avevo – e di cui portavo le ragioni – di non avvalermi del diritto all'esenzione dal servizio militare in quanto "religioso", per sottopormi invece alle conseguenze del rifiuto a indossare la divisa come avveniva per tutti gli altri obiettori che non fossero "religiosi". Ne trascrivo qui integralmente il testo:

*Caro Carlo,
il ritardo con cui rispondo è dovuto al mio desiderio di sottoporre alla redazione intera la tua bella lettera (che ho fatto conoscere, suscitando entusiasmo, anche ai miei giovani allievi del liceo classico fiorentino dove insegno da un anno).*

Devo dire che la tua lettera ci ha colpito per la lucida analisi della situazione di "privilegio clericale" che largamente caratterizza l'esperienza sociale italiana: condividiamo una per una le tue valutazioni e riteniamo di grande esemplarità il tuo discorso. Se tu fossi in grado di testimoniare con il rifiuto dell'esenzione prima e, una volta arruolato, della divisa, credo che faresti un incalcolabile servizio alla chiesa italiana e alla coscienza evangelica dei chierici che

*troppo supinamente si adagiano entro le situazioni concordatarie. Un tuo gesto potrebbe anche avere un significato plurimo nei confronti di quello 'scandalo' che sono i cappellani militari. Ma prima di compiere un gesto del genere, devi anche calcolare esattamente e con sangue freddo le conseguenze, forse di una certa gravità, a cui vai incontro. Sai bene che due istituzioni si schiererebbero – in iure utroque – per condannarti e che questo, anche dal solo punto di vista psicologico, sarebbe una prova abbastanza dura. Del resto, tuttavia, ci vuole coraggio e senso cristiano del rischio. E penso che tu sia ben provvisto dell'uno e dell'altro. Se non trovi nulla in contrario, saremmo lieti di pubblicare la tua lettera (magari senza firma) su *Testimonianze*. Lo stesso potremmo fare di eventuali motivazioni scritte nella tua decisione, se ce le farai pervenire tempestivamente.*

*Con gli auguri migliori e con un abbraccio fraterno in Cristo,
aff. tuo Danilo Zolo*

Il mio '68, tutto "cattolico", "di chierico studente di Teologia" in un Seminario di provincia, era cominciato **all'insegna della nonviolenza** prendendo forma dentro le istanze del movimento pacifista mondiale contro la guerra in Vietnam e lo scandalo dei cappellani militari americani (e non solo) che in qualche modo la avallava-



Giorgio La Pira, nel 1968 Presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite

no. Si chiudeva in novembre e dicembre con la contestazione dei privilegi della Chiesa cattolica e delle altre confessioni religiose proprio sul terreno del rifiuto istituzionale all'uso delle armi per "i religiosi" (funzionari del culto e assimilati). Come se "i non-religiosi" (non-funzionari del culto e assimilati) dovessero andare in carcere per affermare la loro opposizione all'uso delle armi per la difesa della patria.

Quella mia contestazione sessantottina che non ebbi il coraggio (o per la quale non ebbi sufficiente presunzione di avere il coraggio) di portare avanti fino alle estreme conseguenze rispetto alle quali mi metteva saggiamente in guardia lo stesso Danilo Zolo, fu comunque esplicitata in varie prese di posizione. Di esse conservo le minute scritte a mano (quella del 30/11/1968, dell'1/12/1968,

del 9/5/1969) e poi a macchina (e riprodotte con la carta a carbone e in parte al ciclostile). Ci fu in proposito appassionato dibattito nei corridoi del Seminario Maggiore. Intervenero, d'accordo e contro, superiori e professori. Anche il Vescovo di Verona, Mons. Giuseppe Carraro. Fu lui a convincere me e il mio compagno di studi e di contestazione in quel momento (M. B.) a fare marcia indietro rispetto all'ipotizzata plateale azione di **rifiuto dell'esenzione dal servizio militare** che ci avrebbe portato in carcere. E questo in cambio di un suo personale impegno a far cambiare l'articolo 3 del Concordato, premendo sul veronese on. Guido Gonella allora rappresentante del Governo italiano nelle trattative con il Vaticano per la revisione del Concordato stesso. Ricordo comunque tensioni notevoli.

Così, al momento giusto, i nodi vennero per me al pettine. Eravamo (1968/69) all'ultimo anno di Teologia e al termine dovevo essere "ordinato prete" come i miei compagni di corso. Ma fui "fermato", come si diceva. **Il mio '68** aveva lasciato il segno.

La storia dei miei rapporti di lì in poi certamente non lineari e talvolta difficilmente comprensibili (anche da me stesso) con l'istituzione Chiesa, di cui ritenevo allora e ritengo di fare ancora parte adesso, richiederebbe un'analisi (diciamo pure "una speciale psicanalisi"!) approfondita che in queste note di promemoria sul mio '68 non può trovare spazio. Qui basti ricordare che il seguito di quelle contestazioni sessantottine di matrice cattolica dissidente riguardò, prima che altri ambiti di **azione ecclesiale**, il mio impegno antimilitarista "da religioso" (prima come "diacono" e poi, dal 1971, come "prete") nella Chiesa e nella società civile.

È datata 1 gennaio 1970 la lettera accompagnatoria della **restituzione** "agli Ufficiali responsabili del Comando del Distretto Militare di Verona" del mio **congedo illimitato** nel quale si dichiarava – come scrivevo – "che io devo ritenermi appartenente alle Forze Armate". E continuavo, argomentando di seguito per alcune fitte pagine dattiloscritte: "alla mia coscienza di uomo, di cristiano, di diacono della Chiesa cattolica ripugna qualsiasi partecipazione diretta o indiretta, fisica o morale, attuale o potenziale alla guerra e alle organizzazioni che ad essa preparano". Il Colonnello Comandante del Distretto Militare di Verona mi rispose il 13 febbraio con documento «riservato»:



L'Unità del 2 gennaio 1968 pubblica il primo articolo dell'anno sull'obiezione di coscienza cattolica.



La Sua lettera del 1 gennaio 1970 ed il foglio di congedo allegato, saranno conservati agli atti di questo Comando che, in caso di mobilitazione generale, si riserva di agire nei suoi confronti alla luce delle disposizioni speciali che regolano la posizione dei religiosi.

In questa sequela di ricordi sessantottini e post-sessantottini riferibili alla "mia" azione nonviolenta affiora anche la lettera datata 16 maggio 1971 che scrissi "da prete" all'allora **Presidente del Senato Fanfani** per sollecitarlo a "iscrivere con precedenza all'o.d.g. dei lavori del Senato la discussione in aula del disegno di legge (sull'obiezione di coscienza) approvato in sede referente (31/3/71) dalla Commissione Difesa". Mio fratello Enzo la settimana prima era stato condannato per la seconda volta a cinque mesi di carcere per il rifiuto a indossare la divisa militare ed erano in corso iniziative in tutta Italia a favore degli obiettori (ricordo in quel periodo in particolare Trevisan). Io facevo o cercavo di fare "la mia parte" a Roma dove risiedevo dall'ottobre del 1969 per una specializzazione in Scienze Sociali alla Gregoriana.

In quegli anni (1969-1972) ebbi modo di frequentare il MIR in via Rattazzi, dove conobbi **Hedi Vaccaro**. Con lei, che mi propose di diventarne segretario o qualcosa del genere (ma non ero nelle condizioni di accettare), partecipai a convegni e manifestazioni della campagna in atto per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza in Italia e nel mondo. Si facevano con i **Radicali**, con esponenti del cosiddetto dissenso cattolico (ricordo l'allora Abate Franzoni e Raniero La Valle), ma anche con i movimenti giovanili dei partiti (dalla Dc al Psi al Pci). Ricordo incontri con Terracini, Fracanzani, il giovane Veltroni...

In due o tre occasioni non mi potei sottrarre ad una certa (e da me non voluta) visibilità da parte della Polizia. Una volta un poliziotto in borghese (della Digos di allora) rincorse me e Hedi fin dentro il Consolato di Spagna per impedirci di consegnare una lettera al Console di denuncia della condizione degli obiettori in Spagna. Nonostante il mio modo di vestire non richiamasse niente del mio *status* di prete, mi gridò: "Reverendo, La prego, si fermi...!" Ne fu subito informato il mio Vescovo. Un'altra volta con il radicale Ciccimessere e altri **fummo denunciati** per manifestazione sediziosa non avendo



Il tema dell'obiezione di coscienza irrompe sulla stampa cattolica con il caso dell'obietto Giuseppe Gozzini.

ottemperato all'obbligo di scioglimento di un raduno di pacifisti davanti a Montecitorio: rimasti seduti per terra (dopo i tre squilli di tromba d'ordinanza, come si faceva ancora allora) ci caricarono di peso sulle camionette della Polizia per portarci al Commissariato.

Ne seguì **un processo** dopo due anni (proprio alla vigilia dell'approvazione definitiva della legge sull'obiezione di coscienza) in cui fummo tutti assolti (e dove il giudice ironicamente mi chiese perché non ero nella mia "divisa", quella della veste talare o del *clergyman*!).



Studenti americani bruciano la cartolina militare



Libertari e nonviolenti sempre contro il potere

Alle origini del radicalismo

di Angiolo Bandinelli *

Quando il '68 scoppiò, tra Sorbona e Trento, per noi **radicali pannelliani** non fu una sorpresa, semmai una delusione (anche se prevista). Da anni spingevamo il Partito Radicale, anzi – presuntuosamente – il mondo, in una direzione che oggi diremmo movimentista, ma che era in realtà la sperimentazione di un meticcio insolito per la cultura politica italiana: il meticcio tra la grande tradizione liberale, alla De Viti De Marco o alla Benedetto Croce, e una reinterpretazione del messaggio libertario. La cultura liberale del tempo aborrisce da un libertarismo troppo spesso degenerato dalle generose utopie bakuniane alla prassi della bomba o dell'assassinio, nell'illusione che la morte violenta del potente potesse significare la fine, la morte del Potere in sé. **Il libertarismo** di noi radicali pannelliani aveva le sue radici teoriche nel socialismo pre-marxiano, di fonte inglese o americana, e nella predicazione gandhiana.

Da anni esploravamo il mondo dell'*underground* che fioriva nei campus e nei college da Berkeley a San Francisco: con i figli dei fiori e i freak esso ridisegnava i moduli etici e sociali, ma in realtà anche quelli dell'economia, imponendo un modello nuovo nell'uso delle tecnologie, meno massificato, più a misura d'uomo. Quell'insieme di movimenti modificava profondamente, anzi sconvolgeva, **la società americana**, ma ne approfondiva i caratteri democratici. Per quel che potemmo, operando in maniera non subalterna o imitativa ma in parallelo, anche noi radicali pannelliani muovevamo in quella direzione: più libertà, ma anche più responsabilità, per l'individuo e per la società.

Il Sessantotto europeo fu un totale travisamento e tradimento del movimentismo anglosassone. Ne prese alcuni slogan d'effetto ma lo inquinò iniettandovi una dose massiccia di marxismo, tradizionale o re-inventato, ma



Angiolo Bandinelli

sempre fedele alle sue radici profonde, un contenutismo negli obiettivi che dimenticava o addirittura disprezzava ogni regola formale, definita sbrigativamente come "borghese". Il *leitmotiv* dei movimenti libertari – e di noi radicali – era "far deperire il potere", quello dei sessantottini fu "occupare il potere", magari grazie a una "fantasia" sbrigliata, ma senza obiettivi. Una delle immagini tipiche delle iniziative del libertarismo americano faceva vedere un dimostrante (meglio, una dimostrante) che infilava fiori nella canna del fucile del poliziotto o della Guardia Nazionale; il motto immancabile del sessantottino era "la rivoluzione sulla canna del fucile". **Una significativa differenza.** Durante le nostre manifestazioni, noi radicali potevamo occupare il marciapiede sedendo per terra, ma non opponevamo resistenza quando il servizio d'ordine cercava di trascinarci via. La nostra era una "resistenza" passiva; non potevamo, se non raramente, essere denunciati per "resistenza alle forze dell'ordine".

Spesso eravamo noi stessi a invitare il poliziotto a fare il suo dovere, a far rispettare la legge, se per caso l'avessimo infranta. Naturalmente, fioccarono le denunce, ma regolarmente vincevamo tutti i processi. Non avevamo ostilità preconcepite contro la legge, la legge era per

* Storico esponente del Partito Radicale, giornalista e saggista.



noi non un vincolo, ma una opportunità di «dialogo»: con **istituzioni** che noi volevamo potenziate, come garanzia di libertà per l'individuo, che noi preferivamo chiamare "cittadino". Questa differenza divenne sempre più palese man mano che il sessantottismo degenerò in violenza. Si sarebbe potuto dire che i nostri obiettivi avevano punti di contatto con quelli dei sessantottini, ma noi ci cautelammo da ogni possibile confusione facendoci forti della nostra **nonviolenza**. All'inizio eravamo un po' ridicolizza-

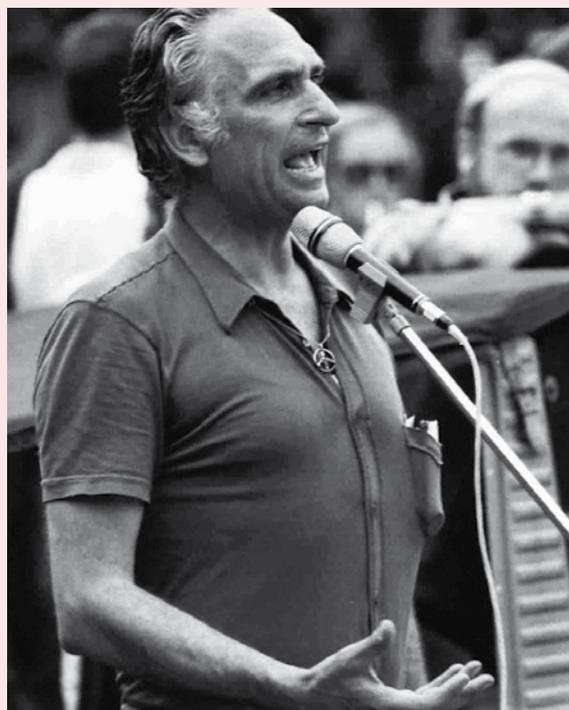
ti, per la nostra pretesa di importare una usanza "religiosa" – nata dal misticismo orientale – in un Occidente che aveva nel suo DNA piuttosto la Rivoluzione Francese o la Rivoluzione Sovietica, l'una e l'altra abbondantemente lordate di sangue. Poi, forse fummo capiti, comunque venimmo rispettati, non più guardati come alieni. **Il sessantottismo** ebbe fan acritici, per capire il nostro messaggio occorreva sempre un'ottica critica, dunque minoritaria.

Non credo al potere del fucile

di Marco Pannella*

Io amo [...] gli obiettori, i fuori-legge del matrimonio, i capelloni sottoproletari anfetaminizzati, i cecoslovacchi della primavera, i nonviolenti, i libertari, i veri credenti, le femministe, gli omosessuali, i borghesi come me, la gente con il suo intelligente qualunque e la sua triste disperazione. Amo speranze antiche, come la donna e l'uomo; ideali politici vecchi quanto il secolo dei lumi, la rivoluzione borghese, i canti anarchici e il pensiero della Destra storica. Sono contro ogni bomba, ogni esercito, ogni fucile, ogni ragione di rafforzamento, anche solo contingente, dello Stato di qualsiasi tipo, contro ogni sacrificio, morte o assassinio, soprattutto se "rivoluzionario". Credo alla parola che si ascolta e che si dice, ai racconti che ci si fa in cucina, a letto, per le strade, al lavoro, quando si vuol essere onesti ed essere davvero capiti, più che ai saggi o alle invettive, ai testi più o meno sacri ed alle ideologie. Credo sopra ad ogni altra cosa al dialogo, e non solo a quello "spirituale": alle carezze, agli amplessi, alla conoscenza come a fatti non necessariamente d'evasione o individualistici – e tanto più "privati" mi appaiono, tanto più pubblici e politici, quali sono, m'ingegno che siano riconosciuti. [...] Non credo al potere, e ripudio perfino la fantasia se minaccia d'occuparlo [...] Non credo al fucile: ci sono troppe splendide cose che potremmo/potremo fare anche con il "nemico" per pensare ad eliminarlo. E voi di Re Nudo dite: "tutto il potere al popolo", "erba e fucile". Non mi va. Lo sai, non sono d'accordo. [...] La violenza dell'oppresso, certo, mi pare morale; la controviolenza "rivoluzionaria", l'odio ("maschio" o sartrianamente torbido che sia) dello sfruttato sono profondamente naturali, o tali, almeno, m'appaiono.

Ma di morale non m'occupo, se non per difendere la concreta moralità di ciascuno, o il suo diritto ad affermarsi finché non si traduca in violenza contro altri; e quanto alla natura penso che compito della persona, dell'umano, sia non tanto quello di contemplarla o di descriverla quanto di trasformarla secondo le proprie speranze. Insomma, quel che vive, quel che è nuovo è sempre, in qualche misura, innaturale. [...] La violenza è il campo privilegiato sul quale ogni minoranza al potere tenta di spostare la lotta degli sfruttati e della gente; ed è l'unico campo in cui può ragionevolmente sperare d'essere a lungo vincente. Alla lunga ogni fucile è nero, come ogni esercito ed ogni altra istituzionalizzazione della violenza, contro chiunque la si eserciti, o si dichiari di volerla usare.



*prefazione al libro *Underground a pugno chiuso!* di Andrea Valcarengi, Arcana editrice, luglio 1973.



Quella libertà condivisa che oggi abbiamo perso

Alla ricerca della felicità pubblica

di Anna Bravo *

Poco prima dell'inizio del Sessantotto passai alcuni mesi a Parigi con una borsa di studio per una ricerca sugli antifascisti italiani emigrati in Francia. Anche se era stata una esperienza divertente e ricca di sollecitazioni, pur se quel tema mi interessava, sentivo una sorta di mancanza, una voglia di qualcosa di più che il lavoro culturale. Ma non mi ritrovavo affatto nelle proposte dei partiti di sinistra, né italiani né francesi. Tornai dunque a Torino con uno stato d'animo impreciso, ma pungente; e l'università non era uno sbocco esaltante. Mi animava **il desiderio** di una vita sfaccettata, "avventurosa", lieta, e di un mondo più bello e giusto per tutti. Avrei voluto contribuire alla lotta contro le tirannie e l'oppressione del Terzo Mondo, invece riuscivo a fare poco, sentivo che non avevo trovato una strada davvero fattiva, e spesso mi sentivo in colpa. Ma al tempo stesso ero giovane, poco propensa all'ascesi, e volevo anche godermi un po' la vita.

Avevo contatti con gruppi beat; e a Parigi, con una mia amica, avevo conosciuto **i situazionisti**, e le loro posizioni – sulla società dello spettacolo in primo luogo – erano folgoranti. Nella vita privata mi sembravano invece piuttosto "conservatori", specie nei rapporti con le mogli e le compagne. Non che io avessi allora una coscienza femminista, ma ero istintivamente piuttosto "corporativa", mi irritava vedere sottovalutate delle mie simili. Tuttavia, al femminismo vero e proprio sono approdata solo a inizio anni Settanta.

Quando c'è stata **l'occupazione di palazzo Campana**, nel novembre '67, ho partecipato da subito, perché mi convincevano l'antiautoritarismo, la disobbedienza, la



Anna Bravo

critica radicale dei saperi e della vita quotidiana; e mi convinceva la tesi della lunga marcia attraverso le istituzioni. La cosa più bella, la più emozionante, era la condivisione, essere tanti, agire insieme, stare bene insieme, fare insieme una "rivoluzione" del discorso pubblico: sembrava finito il monopolio assegnato a intellettuali e politici, scienziati, figure religiose, cui si attribuiva la capacità di trascendere la propria condizione personale, mentre facevano la loro comparsa e prendevano la parola soggetti che proprio dal legame con l'esperienza traevano l'energia e il coraggio di esporsi. Cosa si può volere di più? Era una forma – sempre più rara – di esperienza politica, simile a quella che **Hannah Arendt** chiama felicità pubblica.

A Torino ci fu **una scelta esplicita**: "non siamo interessati agli scontri con la polizia, né consideriamo la violenza come la levatrice della storia", era scritto in un documento di inizio '68. C'erano i grandi esempi del movimento per i diritti civili in America, della renitenza di tanti giovani ad andare a far guerra al Vietnam, delle

* Storica, scrittrice



manifestazioni nonviolente delle femministe americane, tutte realtà che allora sentivamo vicinissime, come non ci fosse l'oceano in mezzo. E c'erano la lotta degli **obiettori di coscienza in Italia** e i digiuni in loro sostegno, che mi pare ci influenzassero più del pensiero di Capitini e di altri maestri, mentre era invece amato e studiato don Milani, per la scuola di Barbiana e per la sua valorizzazione della disobbedienza civile. Ricordo di aver conosciuto Angela Dogliotti e Beppe Marasso, li ammiravo, ma volevo "fare di più" – pensando alle mie convinzioni di oggi, mi viene un po' da ridere... Poi nei movimenti c'era una forte componente cattolica, e questo in varie situazioni è stato decisivo.

Ma non tutte le sedi universitarie erano sulle posizioni torinesi, e va detto che quella dell'inclinazione pacifica è stata una fase, che ha coinciso con il momento alto dell'antiautoritarismo, che è durato qualche mese, poi ha lasciato il posto a derive parapartitiche. Come ha scritto **Vittorio Foa**, abbiamo contrastato furiosamente i vecchi saperi e poteri, per poi finire dritti fra le braccia della altrettanto vecchia dottrina.

Certo, fra le tante spinte verso la "normalizzazione" politica, violenza compresa, avevano pesato il Maggio francese, l'incrudelirsi delle lotte in America, le politiche brutali e a volte criminali di ordine pubblico. Ma avevano pesato anche la mancanza fra **i giovani europei** di una solida cultura democratica, e l'assenza di una riflessione sulla violenza: se non la si assume come oggetto da analizzare, prima o poi si cade nelle sue spire, e ci si trova a brandire un manico di piccone come se fosse una cosa ovvia. Ho cercato, con altre donne, di portare questi temi dentro *Lotta continua*, ma solo a partire dal 1973-74. Tardi.

Sul Sessantotto si è detto e scritto anche troppo, e ci sono critiche, spesso avanzate da chi c'era, sacrosante. Non tutte, però. Alcuni autori **accusano il '68** di aver prefigurato e propiziato l'individualismo spinto di oggi. Non è così, anzi è proprio il contrario. Allora le libertà sembravano camminare insieme, non libertà "di", "da", "fin dove", ma libertà "con", vissute in una sintonia in parte immaginaria, in parte reale. Ricordo che a Torino studenti che fino al giorno prima balbettavano davanti a un professore, da un momento all'altro si trovavano a guardarlo negli occhi tranquillamente, ed era una vitto-

ria di tutti – un buon esempio di come la soggettività si formi e si ridefinisca nella relazione con gli altri.

La nostra era un'accezione di libertà diversa da quella classica, secondo cui la mia finisce nel punto in cui comincia la tua, quasi dovessero inevitabilmente competere e tollerarsi a vicenda – come succede oggi, quando si ammette che l'Altro deve pur vivere, ma senza arrivare così vicino a noi da costringerci a cambiare qualcosa del nostro assetto mentale.

Non saprei immaginare un legame tra **quella libertà**, quella soggettività fondata sulla relazione, e il nostro presente, con la solitudine che in tanti viviamo, con una concezione dell'identità rigida e chiusa su sé stessa, con la tendenza diffusa a ragionare in termini di noi/loro, la più pericolosa e tetra delle visioni del mondo, variamente riproposta nella contrapposizione cittadini/stranieri, rispettabili/devianti, giusti/sbagliati – i secondi da escludere, quanto meno da tenere a bada.

Lo stesso criterio del "partire da sé", che rifiutava il dominio del generale sul particolare, del razionale sull'affettivo, della mente sul corpo, oggi sembra ridotto a riflesso dell'ambiente, senza alternative e senza vie di cambiamento, mentre **l'interesse per le soggettività** è diventato bulimia autobiografica, che non sa più distinguere fra privato e intimità. Ecco perché non penso che su questo terreno siamo stati cattivi maestri. Penso che abbiamo perso, e che non sarebbe male tornare a riflettere sulla libertà come è stata concepita e vissuta in quella breve stagione del primo '68.





Nel movimento studentesco le radici della rivoluzione verde

Resta la voglia di cambiare il mondo

di Gianni Tamino *

Già nel 1967 ero impegnato, all'Università di Padova, nei prodromi di quelle rivendicazioni studentesche che avrebbero portato alle grandi occupazioni delle Università nel '68: avevamo costituito un organismo autogestito degli studenti, chiamato «Interfacoltà», in antitesi sia con le vecchie strutture goliardiche che con il "parlamentino degli studenti", legato ai partiti politici dell'epoca. Questa struttura favorì **le assemblee autogestite** di ogni Facoltà, quelle assemblee che alla fine del '67 e poi nel '68 iniziarono le rivendicazioni e le occupazioni, che hanno caratterizzato tutto il movimento studentesco. Le prime occupazioni si svolsero nel dicembre del '67 per protestare contro la proposta di riforma dell'Università, presentata dal ministro DC e padovano Luigi Gui, proposta mai approvata dal Parlamento.

Volevamo anzitutto **liberare l'Università** e in generale la scuola da una visione puramente nozionistica del sapere, imposta dal "sistema"; ma anche uscire dal potere baronale che controllava tutta la vita universitaria (allora come del resto ora). Una visione che dalla scuola (si pensi a *Lettera a una professoressa* di Don Milani) si estendeva a tutta la società, con le sue "istituzioni totali", come spiegò qualche anno dopo Ivan Illich. Ma i temi discussi nelle assemblee erano anche di carattere internazionale (la guerra nel Vietnam, la morte di Che Guevara e le sue proposte di guerriglia, la dittatura dei colonnelli in Grecia, la primavera di Praga, ma anche la grande iniziativa a favore dei poveri di Martin Luther King, che si concluse con il suo assassinio, il 4 aprile del 1968). Nelle facoltà scientifiche, come la mia (allora ero studente di Scienze Naturali), si discuteva soprattutto della presunta "neutra-



Gianni Tamino

lità della scienza" e del peso dei finanziamenti alle ricerche da parte del mondo economico, soprattutto multinazionali. In particolare, mi interessavo alla relazione tra la "Rivoluzione verde" e gli impatti sociali e ambientali di tale industrializzazione dell'agricoltura. Comunque, **l'illusione** era quella di poter cambiare il mondo, anche se non era chiaro come.

Nel '68 sono stato eletto presidente dell'assemblea degli studenti di Scienze biologiche e naturali e ho partecipato attivamente a tutte le esperienze del movimento studentesco padovano fino alla mia laurea nel 1970. Tali esperienze mi hanno portato a far parte dapprima di movimenti politici locali, come il "Nucleo politico padovano", di ispirazione marxista, per poi passare ad Avanguardia Operaia, organizzazione diffusa su tutto il territorio nazionale, che nel 1976 diventerà, con altre organizzazioni politiche, **Democrazia Proletaria**. Sicuramente tutta la mia vita è stata influenzata da quelle esperienze studentesche, che hanno favorito da una parte una mia militanza politica che nel 1983 mi ha portato all'elezione alla Camera dei Deputati e che è poi continuata con l'adesione ai

* Biologo, già parlamentare europeo



Verdi e l'elezione al Parlamento Europeo; ma d'altra parte va detto che le mie riflessioni sulla scienza hanno favorito la mia scelta di rimanere all'Università come ricercatore e come docente, con posizioni sempre critiche rispetto alle logiche dominanti o, come dicono gli americani, *mainstream*. Forse la cosa più importante che mi è derivata da quelle lotte è stata una riflessione critica che mi ha portato non solo all'impegno civile, ma anche al rispetto degli altri, in contrapposizione ad alcune tendenze estremiste e massimaliste che si erano sviluppate in quegli anni e che hanno portato allo sbando alcuni giovani, bruciati dall'ideologia della violenza.

In quegli anni la maggior parte di coloro che partecipavano attivamente al movimento credeva che si potesse cambiare il mondo solo con una rivoluzione, che allora era intesa armata (si citava Mao: "il potere nasce dalla canna del fucile", o la guerriglia proposta dal Che). Tuttavia, vi era uno scontro all'interno del movimento tra chi proponeva manifestazioni pacifiche e chi cercava pretesti per realizzare forme di guerriglia urbana (spesso giustificate dalla violenza della polizia e dei fascisti). Dopo l'apparizione di **formazioni armate** (primi anni '70) la distinzione divenne più netta e questo portò a una riflessione sulla violenza e sulle rivoluzioni nonviolente. Le organizzazioni che teorizzavano la violenza e che divennero fiancheggiatrici dei gruppi clandestini che praticavano la lotta armata o che comunque non ne prendevano le distanze ebbero un ruolo rilevante fino al '77, quando era frequente nelle manifestazioni inneggiare alla P38.

In disaccordo con quell'impostazione abbandonai per un po' la militanza nei movimenti politici e partecipai alla costruzione dei **movimenti ambientalisti** e contro il nucleare civile e militare, che poi portarono al movimento per la pace, contro le basi atomiche e i missili (Longare, Comiso, ecc.).

Anch'io, come molti altri, all'interno di questi movimenti, mi avvicinai alle posizioni nonviolente, sia studiando le esperienze e gli scritti di Gandhi, Tolstoj, Martin Luther King, sia riflettendo sul fatto che tutte le rivoluzioni violente, anche quando vittoriose, hanno perpetrato una logica di potere, realizzando spesso Stati autoritari. Nel frattempo, mi recai in **Portogallo**, dove si era svolta la cosiddetta "Rivoluzione dei garofani", in cui i militari rovesciarono il governo fascista senza sparare un colpo. La

conclusione era inevitabile: rovesciare un potere violento con la violenza porterà solo a un nuovo sistema di potere violento, in una pericolosissima spirale di repressione-violenza-repressione.

Dopo il '68 e gli anni della contestazione studentesca e operaia molte cose sono cambiate, lasciando un'interessante **eredità** fino ai giorni nostri. Sconfitta l'anima violenta di alcuni gruppi e chiusa l'epoca buia della cosiddetta "lotta armata", non possiamo ignorare come sia cambiata la società e quante conquiste, almeno a livello di nuovi diritti, sono state fatte. A partire dalla possibilità di decidere come gestire la propria vita (divorzio, aborto, sessualità più libera, ruolo delle donne, ecc.), all'estensione dei diritti, come quello all'istruzione per tutti, ma anche conquiste sul posto di lavoro (lotte per un orario più umano, di otto ore, diritto alla pensione dopo 35 anni di lavoro, lo statuto dei lavoratori, la sanità pubblica, solo per ricordare alcune battaglie vinte). Purtroppo, mentre le conquiste sui diritti di principio sono fino a ora rimaste, le seconde, quelle sul lavoro e la salute, sono continuamente messe in discussione o perse definitivamente. Forse servirebbe **un nuovo '68**, più cosciente, determinato e nonviolento, per rovesciare la violenza di un mondo liberista, egoista, senza rispetto per la dignità umana. Serve un cambio di paradigma, come quello proposto nell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco.

Icona e slogan pacifista del '68





Obiettori, operai e i contadini nel movimento torinese

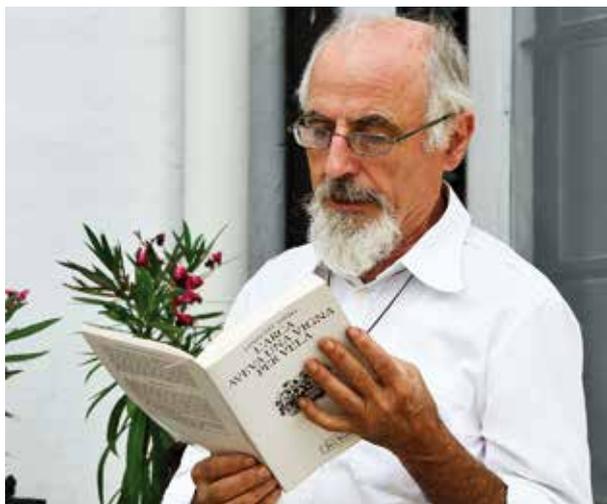
Intrecci di storie personali e politiche

di Beppe Marasso *

Nel 1968 facevo lo studente-lavoratore, frequentando, in tutta la misura del possibile, sia l'ufficio di ingegneria dove ero disegnatore di cemento armato, sia le lezioni della Facoltà di Agraria.

La situazione "stretta" mi era imposta dal fatto che già a partire dai 15 anni avevo cominciato a lavorare per mantenermi, poiché ero rimasto orfano di padre sin da bambino. Non ho dunque potuto partecipare, se non in modo molto periferico, alle assemblee, occupazioni, manifestazioni di quegli anni, che percepivo come guidate da persone più colte di me, da figli della borghesia, mentre io ero **figlio di contadini**. Dopo 4 anni di orfanotrofio avevo frequentato l'avviamento industriale. Era finita lì la mia formazione culturale. Solo alcuni anni dopo ripresi, da studente-lavoratore, gli studi in seguito a un incidente stradale in cui mi ero fratturato il ginocchio destro. Al momento dell'incidente, cioè a 17 anni, dopo circa due anni di lavoro in officina (apprendista saldatore), ero stato assunto dalla ditta Conrieri di Imperia che aveva un deposito di olio nelle banchine di Torino Porta Nuova. Facevo il magazziniere e correvo tutto il giorno spostando damigiane, bottiglie... Se, come temevo, avessi perso la mobilità del ginocchio, sarei stato licenziato. Fortunatamente il ginocchio guarì, ma la decisione di riprendere gli studi che avevo maturato nei circa due mesi di immobilità, la mantenni.

Già ben prima del '68, cioè circa nel 1964-65 mi avvicinai al **Movimento Federalista Europeo**. L'offesa, la ferita che portavo dentro era il fatto che mio padre fosse stato mandato in guerra in Albania. Tornò per morire pochi anni dopo. Ne ho solo piccoli ricordi. Due zii, fratelli di mia madre, anch'essi contadini, mandati in Russia, non fecero



Beppe Marasso

più ritorno, probabilmente morti congelati dalle temperature polari; morti per una velleità politica di potenza che usava e usa la vita dei poveri. Il MFE, cioè il progetto di unità europea, rispettoso del principio di sussidiarietà, vista come tappa ed esempio verso l'unità del mondo, mi pareva risposta giusta e adeguata alla feroce belluina politica della guerra. Il MFE era in realtà, in prevalenza, un gruppo di giovani (allora) della borghesia laica e illuminata torinese. Vi fui accolto molto cordialmente. Conobbi persone di grande cultura e grande umanità, alcuni sono già morti, come recentemente **Giuliano Martignetti**, altri sono tuttora veri amici. La mia presenza militante nel MFE durò solo due o tre anni.

Quando conobbi **Domenico Sereno Regis** sentii che la giusta dottrina federalista prendeva carne e sangue. Lui era stato promotore, forse presso la parrocchia di Cit Turin, di un gruppetto di lettori di *Adesso*, rivista animata da don primo Mazzolari. Io avevo letto qualcosa di don Milani, poi morto nel giugno 1967. Nell'ottobre di quello stesso anno facemmo davanti al tribunale militare di Torino la prima uscita pubblica in solidarietà con un obiettore di coscienza testimone di Geova.

* del Mir-Movimento Nonviolento del Piemonte



Eravamo letteralmente quattro gatti: Domenico, mia cugina Graziella, un militante di cui non ricordo il nome e io. Sulla *Stampa* uscì un piccolo trafiletto. Qualcuno doveva averlo letto, infatti, all'uscita successiva eravamo già una quarantina di persone. Fu un crescendo che mi stupiva. Nel maggio 1968, a conclusione della **manifestazione** che concludemmo nella vicina e centralissima piazza Castello subii il mio primo arresto e breve incarcerazione.

Mentre i carabinieri mi facevano entrare in macchina intravidi una bella ragazza: era Angela. Nel 1969 ci sposammo, nel '70 è nata Sara, nel '72, Giulia. Eventi tutti di felicità... a posteriori. Perché quando arrivai vicino al letto di Angela nell'imminente nascita di Sara, erano già iniziate le doglie, visto che il volantinaggio mi aveva trattenuto più del previsto... due anni dopo, quando nacque Giulia, non avevo più da volantinare, ma mi ero portato vicino al letto di Angela le lettere da scrivere per raccogliere i soldi necessari a pagare la casa "Aldo Capitini" di via Venaria 85/8, che divenne sede della LOC e del MIR-MN. Quanto è grande il mio debito di riconoscenza rispetto a mia moglie!

Quanto grande è il **debito di riconoscenza** anche rispetto a vari compagni di lotta (Piercarlo Racca, Nanni Salio, Gianni Bottino, Giovanni Quaranta, Giovanni Pe-



Domenico Sereno Regis

lissier...), a compagni di carcere, carcerati comuni che mi hanno insegnato il rispetto della loro condizione, a padre Cipolla, storico cappellano delle Nuove di Torino, a tanti avvocati che mi difesero gratuitamente in occasione dei **numerosi arresti**, incarcerazioni, processi, che seguirono quel primo del '68. Tra questi ricordo in particolare Bianca Guidetti Serra, poi parlamentare DP, Maria Magnani Noia, poi sindaca PSI di Torino, Giampaolo Zancan, poi senatore dei Verdi, Fulvio Gianaria.

Ci furono anche sostenitori, tra cui padre Cesare Falletti, fondatore del nuovissimo monastero cistercense di Prà d'Mill (Bagnolo Piemonte), a don Ciotti, Norberto Bobbio, che tenne il discorso di inaugurazione della casa di via Venaria, a padre Giancarlo Brunì, dell'Eremo delle Stinche, Enzo Bianchi, della Comunità di Bose, al notaio Sebastiano Dell'Arte che ci diede gratuita assistenza notarile, al radicale Marco Pannella, al pastore Tullio Vinay e potrei continuare.

Il Sessantotto, ovviamente, non è stato un fatto unitario. Vi confluirono pensieri, esperienze, tradizioni così varie che la stessa indicazione temporale è discutibile, anche se utile per comodità storiografica. Qui non ho fatto che qualche cenno, che voglio concludere solo aggiungendo il ricordo del **lato operaio** e contadino del '68.

Tra contadini, vi fu il coraggio di occupare strade, specialmente nell'astigiano, per rivendicare dignità e prezzi onesti per i prodotti della terra. Ricchissima di spinte unitarie e di potenza umana la vicenda operaia che, per quanto conosco, si può riassumere nell'esperienza esemplare di sindacalisti come Giovanni Avonto, che ancora ci onora della sua amicizia, e di **Alberto Tridente**. Alberto, prima di lasciarci, ha scritto un commovente testo autobiografico intitolato *Dalla parte dei diritti*.

Vi è descritto, in modo molto particolareggiato, come un ragazzo di una famiglia povera di Venaria (cittadina alla periferia di Torino) crebbe nel lavoro e nello studio, fino ad assumere responsabilità nazionali nel sindacato (FIM-Cisl), come venne costruita la unitaria FLM, come arrivò al Parlamento Europeo e come in tutta questa complessa vicenda si avvicinò sempre più alla nonviolenza anche attraverso la cristallina testimonianza di Achille Croce, operaio alla Moncenisio di Condove e fondatore, con don Giuseppe Viglongo, del GVAN (Gruppo Valsusino di Azione Nonviolenta), uno dei "semenzai" della lotta NO TAV in Valsusa.



Dalla sociologia americana alla democrazia deliberativa

Un movimento contro la violenza

di Marianella Sclavi *

Nel 1962, a 17 anni, ero tornata in Italia dopo un anno negli Usa con una borsa di studio della *American Field Service*. Negli Usa, a Minneapolis, avevo conosciuto dei sociologi impegnati nel movimento dei diritti civili. Andavano negli Stati del Sud rischiando la pelle, a convincere i neri a iscriversi per votare. Avevo anche assistito a una lezione su **Max Weber** e il concetto di leader carismatico. Questo, unito alla esperienza di *full immersion* nella società statunitense, mi hanno convinto a iscrivermi alla appena aperta Facoltà di Sociologia a Trento (in effetti sono la matricola n. 2!). Ero convinta (nonno mercante veneziano, padre giramondo) che uno impara facendo esperienze e leggendo buoni romanzi, più che stando seduto in una aula ad ascoltare un professore che riassume cose che ha letto. La scuola italiana mi sembrava decisamente più noiosa di quella made in Usa, dove avevo seguito corsi di *Public Speaking*, *Problemi Moderni* (si discuteva di Machiavelli applicato a situazioni di conflitto fra le quali il Vietnam, già allora), nuoto e salvataggio, laboratori di chimica e fisica, arte, dattilografia e così via. **J.F. Kennedy**, alla Casa Bianca, aveva salutato la nostra delegazione di AFS chiamandoci "i futuri leader delle rispettive nazioni": fino ad allora nessuno mi aveva detto che potevo essere una "futura leader"! Quindi mi sono iscritta a Sociologia, con l'idea che avrei appreso nozioni utili per essere protagonista e dare una mano al mondo. Di qui a mobilitarmi quando si è saputo che non ci avrebbero più dato la laurea in Sociologia perché in Italia c'erano molte forze contrarie, il passo è stato breve. Poi c'erano in giro personaggi come Fidel Castro contro Batista e Che Guevara per la ribellione dei *peones* di tutto il mondo... che hanno reso anche gli altri passi assolutamente ovvi e necessari.

Fui dunque in prima linea nella organizzazione delle occupazioni della **Facoltà di Sociologia a Trento**. Dopo la prima occupazione, nel tentativo di metterci in rete a livello nazionale ci siamo iscritti al Psiup (c'era a Trento un segretario del Psiup simpatico) e collegati a livello internazionale con l'SDS (*Students for Democratic Society*, in Usa, e *Sozialistischer Deutscher Studentenbund*, in Germania). Vita privata: facevo coppia con **Mauro Rostagno** che è divenuto rapidamente uno dei leader del movimento. Leggevamo e discutevamo una caterva di libri che ci facevano sentire parte di un movimento di pensiero internazionale.

Quello del '68 è stato inizialmente decisamente **un movimento contro la violenza** dello sfruttamento e accentramento del potere, ma poi nella discussione su come sconfiggere questo sistema di potere si era divisi: chi diceva con la rivoluzione culturale nonviolenta e chi guardava alla Rivoluzione francese (ghigliottina) e leninista (presa del Palazzo d'Inverno). Molti degli slogan nei cortei erano violenti ("Ci piace di più XY a testa in giù", ecc.).

Siamo rimasti schiacciati dalle ideologie dominanti sia politiche che accademiche. Solo in seguito ho scoperto che vi erano studi ed esperienze di superamento del capitalismo possessivo e della democrazia basata sull'individualismo patologico. Studi ed esperienze raffinatissimi, ma non allineati. I libri che ho scritto in seguito, primo fra tutti "L'Arte di Ascoltare e Mondi Possibili", ma anche con Lawrence Susskind, "Confronto Creativo", sulla democrazia deliberativa, sono tentativi di indicare questa altra strada che in effetti è coerente con un approccio decisamente nonviolento.

* Sociologa, formatrice, autrice di numerosi libri e saggi



La liberazione nonviolenta contro industrialismo e consumismo

I germogli nati allora stanno rifiorendo

di Giannozzo Pucci *

Avevo letto della nascita del movimento studentesco americano nel 1964 e dei suoi contenuti contro la burocratizzazione e industrializzazione consumista della società. Il capo del movimento studentesco di Berkeley era Mario Savio che era stato in contatto col movimento di Martin Luther King. Infatti, **a Berkeley gli studenti** vinsero in una settimana anche perché agirono secondo i principi e le idee della nonviolenza. Fu il primo arresto di massa della storia americana. Questo mi impressionò e mi attirò, tanto che il giorno dell'alluvione di Firenze nel novembre 1966 ero in segreteria di Facoltà a Pavia a fare le carte per andare a Berkeley. Fu l'alluvione e lo spirito di volontariato che invase la città a farmi cambiare programma.

Quando scoppiò il '68 in Italia ero laureato in scienze politiche da cinque mesi. Mi ero ritirato sul Pratomagno a studiare le idee nuove di **McLuhan** e altri per arricchire i miei pensieri in una specie di anno sabbatico alla ricerca di una via fuori dalla società dei consumi che stava avanzando. Meditavo i libri di **don Milani**, morto da poco, e la sua idea di un popolo con una vita non borghese. Lo spirito solidaristico respirato dopo l'alluvione a Firenze e nella Valle del Belice dopo il terremoto mi attirava, insieme alla ricerca di alternative in ogni campo della vita personale e sociale.

Nel maggio '68 sono entrato nel movimento studentesco ad architettura perché mi sembrava il più vivace e, siccome avevo letto McLuhan, sono entrato nel sottogruppo di **Umberto Eco** che si occupava di comunicazione nell'ambito della sperimentazione dell'autogestione

della Facoltà da parte degli studenti. Un po' alla volta ho preso la guida del sottogruppo fino alla sua conclusione. Non stavo a mio agio in un'atmosfera marxista che mi sembrava tarpasse le ali alle novità, ma non c'era molto da fare perché altre ideologie classificate progressiste non c'erano.

Non mi sono avvicinato ai partiti né ai movimenti che esistevano nell'ambito del movimento degli studenti, cioè a Lotta continua o Potere Operaio; avevo amici nell'uno e nell'altro, ma nel loro insieme mi sembravano **troppo chiusi**, un po' invasati e con una memoria genetica piuttosto limitata che non ne avrebbe permesso una lunga durata ed evoluzione. Ho lasciato l'università e ho fatto ricerche con una borsa di studi per l'Unione delle Camere di Commercio per tre anni, poi ho deciso di fare il contadino, ma non mi è stato possibile perché un incidente d'auto mi ha azzoppato definitivamente e ho dovuto dedicarmi all'evoluzione del pensiero dal '68 in poi.

Quando fallì il tentativo di autogestione dell'Università da parte degli studenti, si formarono due spezzoni nel movimento: uno che scelse la violenza e uno la nonviolenza; avendo rifiutato il primo per la sua sterilità e sostanziale ingiustizia, mi trovai forzatamente a navigare in acque che portavano alla nonviolenza, che però scoprii solo quando incontrai **Lanza del Vasto** e attraverso di lui Gandhi.

Nel '68 sono nati tutti i germogli che hanno ributtato ancora e con molta più forza morale evocativa nell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco e in tutti i movimenti che ad essa si rifanno direttamente o indirettamente. **La storia del '68** ben analizzata può far capire gli strumenti sofisticati che la cultura e lo stato borghese usa per soffocare i veri movimenti di liberazione, basati sulla forza della verità, che rinascono sempre a ogni stagione.

* Direttore della LEF, Libreria Editrice Fiorentina



Musica, costume, società negli anni della Rivoluzione

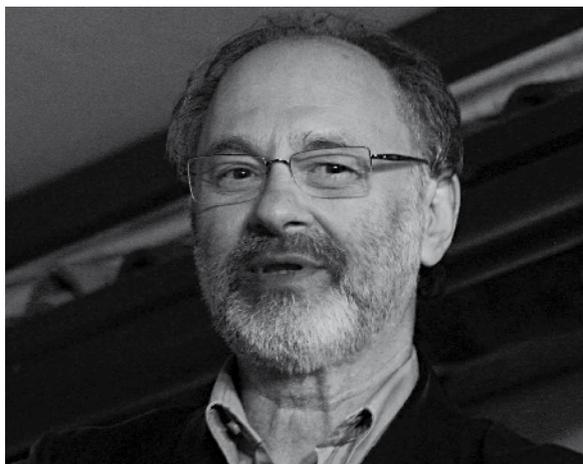
Tra innovazioni e tradizione

di Enrico de Angelis *

Siete lo stesso coinvolti è un famoso verso cantato da Fabrizio De André, che è poi il titolo di una canzone del Maggio francese, *Chacun de vous est concerné* di Dominique Grange, che Fabrizio ha ripreso per la sua *Canzone del Maggio*. Una delle caratteristiche del '68 fu proprio il fatto che in definitiva coinvolse davvero ampi strati della società, anche quelli che non vi parteciparono direttamente e attivamente. C'è in generale una nuova necessità di partecipazione alla **vita collettiva**, di impegno civile e culturale, di solidarietà, condivisione, uguaglianza sociale. Si prendono le parti delle fasce marginali della società, dei poveri, degli ultimi, degli emarginati, che per esempio popolano improvvisamente il repertorio dei cantautori, fossero anche piccoli delinquenti o prostitute (De André ne è l'esempio più eclatante).

In tutto questo contesto, dunque, anche la musica, e **la canzone** in particolare, si carica di un nuovo ruolo attivo e protagonista, nell'interpretare direttamente le istanze di quella generazione: diventa un formidabile mezzo di comunicazione, di controinformazione, di trasmissione di desideri e valori. Non è più soltanto una merce di consumo ma assume una nuova valenza socializzante.

Certo, se da una parte il '68 mette in discussione un po' tutto (valori, pulsioni, stile di vita, convenzioni, ideologie, ideali, equilibri o meglio squilibri sociali), è comunque un anno che contiene ancora residui di mentalità che tardano a morire (anzi resusciteranno e in parte resistono tuttora...). Pure nella musica c'è questa ambivalenza. Il musicologo **Franco Fabbri** ha individuato nell'anno precedente una specie di *big bang* seguito a due anni di *big crunch*: in cui cioè esplodono stili e temi eterogenei e contrastanti che per un paio d'anni si erano aggregati in



Enrico de Angelis

una strana e un po' misteriosa convergenza. Tra l'altro, ricorda sempre Fabbri riprendendo Richard Middleton, è nel corso del '67 che si diffonde l'etichetta *rock*, e tramonta il termine *beat*: ovvero un filone di grande successo che, sia pure un po' ambiguamente, aveva pur sempre convogliato fermenti giovanili già trasgressivi e ribellistici. Io aggiungo che nel '68 si raccolgono un po' gli effetti di quel *big bang*: i generi prendono una loro strada, si separano, si differenziano, anche se le due sfere non saranno proprio del tutto distinte, ma conserveranno delle zone in comune. Da una parte questa **nuova sensibilità** si preciserà meglio in una canzone "impegnata" o esplicitamente politica; dall'altra le forme musicali acquisiscono il tono del pacifismo hippy, e si dilatano – sempre su modelli americani – nel cosiddetto pop: gusti "californiani", neoromantici, idilliaci, e via via nel tempo sempre più barocchi o psichedelici.

I titoli che vendono quell'anno **in Italia** (e già dai titoli si capisce il clima che si respira) sono: *San Francisco* di Scott McKenzie, *L'ora dell'amore* dei Camaleonti (dai Procol Harum), *Il sole è di tutti* di Stevie Wonder, *Poesia* di Don Backy, *Applausi* dei Camaleonti, *Affida una lacrima al vento* di Adamo, *La nostra favola* di Jimmy Fon-

* Critico musicale.



tana (da Tom Jones), *Piccola Katy* dei Pooh, *Ho scritto t'amo sulla sabbia* di Franco IV e Franco I, *Luglio* di Riccardo Del Turco, *Chimera* di Morandi, *Un uomo piange solo per amore* di Little Tony e, per contro, *Il ragazzo che sorride* di Al Bano. Canzoni commerciali già più interessanti, un po' più spregiudicate (per il testo o per la musica) sono *Angeli negri* di Fausto Leali o *Il volto della vita* di Caterina Caselli (cover di *The days of Pearly Spencer* di Andy McWilliams). Grazie a un capolavoro di Paolo Conte, *Azzurro*, anche il repertorio di Celentano conosce un notevole salto di qualità e spessore. Mina pubblica il famoso *Alla Bussola dal vivo*, dove canta pure brani di Tenco, Vinicius de Moraes, Chico Buarque... E trionfa Patty Pravo, un personaggio notevole, che, soprattutto in quanto donna, porta nella musica di consumo un'immagine femminile nuova, più conturbante, più autonoma, più determinata, più emancipata.

Sull'altra sponda, quella della canzone d'autore, gli avvenimenti sono strepitosi. Non solo per il dilagare della **canzone politica** strettamente detta, che in quel '68 si avvia con il fedele racconto che Paolo Pietrangeli fa della protesta studentesca del 1 marzo a Valle Giulia (per non parlare della sua *Contessa*, nata nel '66 ma che nel '68 conosce il grande uso di massa e viene pubblicata in disco). Ma anche sul mercato normale si possono individuare importanti fermenti musicali di valenza sinceramente ed efficacemente "impegnata", pure tra gli artisti che accettano la logica della produzione industriale e della distribuzione commerciale dei loro prodotti. I nostri cantautori vanno in profondità, rinnovano temi e linguaggi, si oppongono all'orientamento di massa, pur restando per ora su posizioni ancora minoritarie. **Dopo il primo scossone** (quello dei genovesi primi anni '60, ispirati ai francesi) sta arrivando una nuova generazione, che guarda ai modelli del folk americano, del folk-rock, di Bob Dylan. Da poco aveva esordito in disco Francesco Guccini. Il Festival di Sanremo viene sorprendentemente vinto con *Canzone per te* da un artista raffinato, d'élite, come Sergio Endrigo. Ornella Vanoni diffonde la canzone d'autore presso un vasto pubblico col primo LP della serie *Ai miei amici cantautori*. Gaber pubblica nel '68 addirittura due album, completamente diversi l'uno dall'altro: praticamente il suo disco più spensierato (*Sai com'è*) e quello più impegnato prima della svolta teatrale (*L'asse di equilibrio*), fitto di problematiche sociali, civili, etiche.

È il momento di *Vengo anch'io, no tu no*, con cui Jannacci opera una piccola efficace rivoluzione di linguaggio (ma tutto il suo album di quell'anno è straordinario). Nel '68 Fabrizio De André, mentre il suo precedente *long playing* è ancora in classifica, è coinvolto in due *concept album* di grande importanza: *Senza orario senza bandiera*, scritto con Riccardo Mannerini per i New Trolls, e il monumentale *Tutti morimmo a stento*, disco fondamentale nella storia della nostra musica. I Gufi portano in tournée un memorabile spettacolo interamente antimilitarista, *Non spingete, scappiamo anche noi*. E poi chicche di artisti meno popolari ma storicamente pregnanti come i debutti discografici di Duilio Del Prete e Antonio Infantino.

Certo, per molti l'atteggiamento "sessantottino" diventerà dopo un po' solo un **fatto modaiolo**, di look, di chiacchiericcio snob e inconsistente. Anche su questo aspetto, col senno del poi, i cantautori si pronunceranno con satire impietose, soprattutto quelle di Gianfranco Manfredi (che ironizzerà sul '68 dalla visuale del movimento dei '70) e soprattutto Gaber (*Al Bar Casablanca, I reduci...*). Anche Guccini con la sua *Eskimo*, anche se questa racconta più una storia privata che pubblica, ma è rappresentativa proprio per il richiamo a quell'eskimo elevato a simbolo.

Difetti ne avrà avuti questo movimento (e non stiamo parlando di quel che accadde *dopo* l'anno fatidico: la violenza teorizzata, gli attentati terroristici, la lotta armata, la strategia della tensione, le P38, le stragi di Stato, le calunnie e le menzogne di Stato). Ma almeno in una parte quelle **spinte innovative** cambiarono davvero il mondo: se non nell'affermare la giustizia sociale o la trasparenza politica, molto però sul piano del costume, anche attraverso la musica.



Paolo Pietrangeli autore di *Contessa*



Sergio Endrigo che coltiva una rosa bianca

Il profilo di un'elegante coerenza

Quarta puntata di questo spazio, che ci accompagnerà tutto l'anno, dedicato alla canzone d'autore, seguendo il filone pacifista di alcuni artisti che sono entrati a pieno titolo nella storia della cultura italiana.

a cura di Enrico de Angelis *

“Voglio cento mani per afferrarmi alla vita, voglio nel tuo giardino trovare pace anch'io. Vedo bambini tornare verso casa in allegria, tornano nel vento freschi di mare. Le guerre sono finite, finite per sempre, stasera”. Sempre garbato, somnesso, elegante, signorile, Sergio Endrigo lo era anche quando nel suo ricco repertorio proclamava la sua costante indignazione pacifista, in maniera diffusa e soffusa, sottovoce, ma non per questo meno efficace, anzi. Mi è capitato spesso di definire nonviolente le sue canzoni, tutte. Pensate a quando sono altri a cantare, come ha saputo fare lui, storie di omicidi, di emarginazione, di prostituzione, oppure le lotte contro Franco o la morte del Che, e così via. Le stesse cose diventano con lui gioiellini delicati, dove la bruttura è appena accennata. Il nostro incipit (da *Io che vivo camminando*, 1971) fa pendant con un'altra dichiarazione di speranza (più o meno finto-ingenua), tratta da *Una casa al sole* (1974): “Pensa, senti, chitarre e uccelli in volo, in libertà. Il mondo è pieno di pace, il futuro è già qui con noi”. La “casa al sole” è quella che Endrigo si trovò a Pantelleria, sul mare, dove si rifugiava con la sua barca e la sua pesca subacquea, dunque un momento di vita concreto, per quanto illusorio. A Pantelleria c'era un pescatore e contadino, Giovanni D'Amico, che coltivava un meraviglioso giardino e con Sergio diventarono amici, tanto che il cantautore gli dedicò una canzone, *Il giardino di Giovanni* (musicata insieme a Rocco De Rosa), che diede il titolo all'intero

* Critico musicale.

album del 1988. Nel testo Endrigo racconta così la sua visione della vicina Africa: “L'Africa è a un passo dal mare, tutta nera e bella, senza bandiere e senza guerra, e il grande capo canta e balla, nudo con la sveglia al collo”. Che visione diversa, per quanto spruzzata di humour ironico, da quella che ahimè passa per la maggiore oggi.

Fin dall'inizio Endrigo ha coltivato la vena antimilitarista, creando anche dei veri capolavori. Del 1963 per esempio è *La guerra*, che per affinità tematica e contemporaneità storica richiama altre due pionieristiche pietre miliari di cui ci siamo già occupati su queste pagine, in una sequenza cronologica davvero fulminante: *La ballata dell'eroe* di De André nel 1961, *La guerra* di Endrigo nel 1963, *La ballata del marinaio* di Tenco nel 1964. E lo sviluppo narrativo in Endrigo sembra anticipare un altro pezzo di Tenco di due anni dopo, *Li vidi tornare* (una variante di *Ciao amore ciao*), su un manipolo di soldati che tornano decimati da una guerra. Questo in sintesi il racconto di Endrigo: “Dicono che domani ci sarà la guerra, e domani sotto la tua casa sfileranno mille baschi neri e i tuoi occhi rotondi mi cercheranno. Ti hanno detto di aspettarmi senza fare tante storie, e chi scriverà la storia non parlerà di te. [...] *Tornerete carichi di gloria*, solo questo ha detto il generale e mi ha stretto una mano senza guardarmi. Mi hanno detto di morire senza fare tante storie, e chi scriverà la storia non parlerà di noi. Dicono che domani ci sarà la guerra, e domani sotto la tua casa torneranno cento baschi neri, e i tuoi occhi rotondi mi piangeranno”. Sono, questi soldati, quelli che 25 anni dopo Endrigo definirà *L'Italia che non conta*: “C'è chi vorrebbe e non può parlare, chi senza senso va a fare il militare, tutti

soldati e marinai che capitani non diventeranno mai. Buona notte all'Italia che non conta". Ma proviamo a seguire la cronologia dei fatti storici a cui molte canzoni sono riferite.

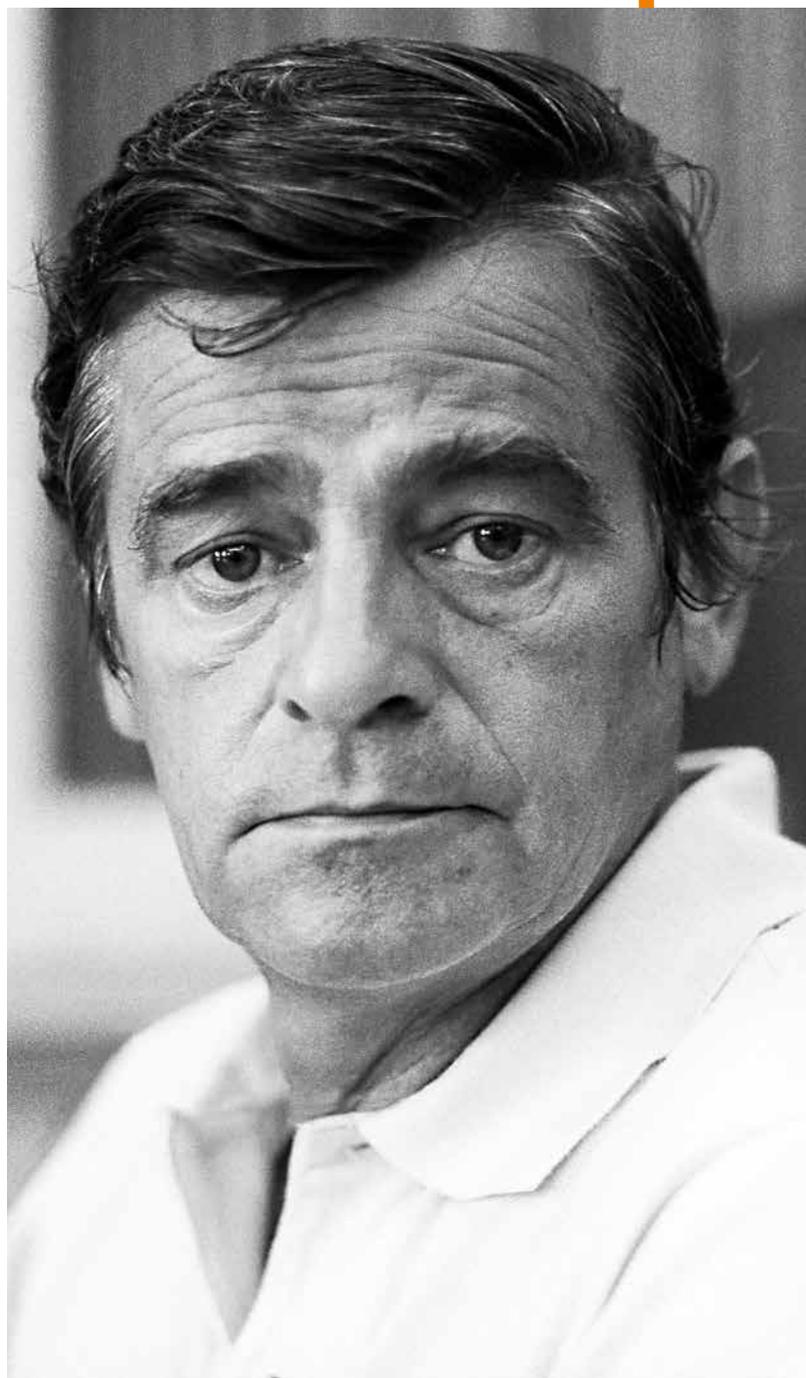
Il 15 agosto del 778 Orlando paladino di Francia, come si sa, affronta i Saraceni, venendone sconfitto con tutti i suoi soldati. Viene tramandato come "eroe", ma pare anche che in realtà fosse troppo innamorato di Angelica per aver voglia di combattere davvero, così almeno insinuano Sergio Endrigo e Sergio Bardotti adombrando la figura del paladino di Carlo Magno in un personaggio ambiguamente chiamato *Lorlando*, senza apostrofo, del quale dicono: "Guerra, guerra, ma Lorlando non ci viene, c'è chi dice che è un vigliacco, e chi dice che fa bene, ma c'è un solo uomo al mondo che sa la verità: Lorlando". Ma ci sono altri motivi per cui la canzone, del 1970, appare prodigiosamente attuale: il tragicomico smascheramento delle guerre di religione e dell'odio razziale. Con geniale sarcasmo, sottolineato dalla musica di Luis Bacalov, un andamento di filastrocca con tanto di cori infantili, la questione è osservata da entrambe le parti: "Ascoltate, brava gente, cosa dicono i Cristiani dei feroci Musulmani: *Ecco, sono arrivati i Mori, non parlano latino, la pelle l'hanno scura, han fatto a pezzi un frate, il Papa ne ha paura, non sanno il Paternoster, distruggono le vigne, non mangiano il maiale, hanno mogli a cento e a mille*"; ma i musulmani, d'altro canto: "Or diciamo, senza offesa, i fedeli di Maometto dei Cristiani cos'han detto: *Ecco, sono partiti i matti, con i pennacchi e i gonfaloni, c'è un vescovo a cavallo e dietro gli straccioni, bestemmano in latino, in sassone ed in franco, si schiacciano i pidocchi sul mento rosso e bianco, si bevono le vigne, si rubano il maiale, han cento concubine ma la moglie è chiusa a chiave*". Nel nome del Signore gli uni, nel nome del profeta gli altri ("dalla Mecca a Gibilterra tutti pronti a dar la vita"), è comunque guerra "santa". Non sembra storia d'oggi?

Saltiamo al XIII secolo, l'epoca di Francesco d'Assisi, il santo pacifista per eccellenza. Quando il grande Vinicius de Moraes a fine anni '60 si trova a Roma come rifugiato politico a seguito del colpo di Stato che c'era stato in Brasile, dall'incontro tra lui, Endrigo, Bardotti e Luis Bacalov nascono lavori meravigliosi come l'album

per l'infanzia *L'arca* (1972), dunque concepito e realizzato in Italia, su testi di Vinicius quasi tutti dedicati ad animali, ma tra i quali tuttavia spicca anche, nell'interpretazione di Endrigo, un omaggio a *San Francesco*, su musica di un altro brasiliano, Paulo Soledade. Bardotti stesso, tra il serio e il faceto, dirà che questa è la canzone più francescana che sia mai stata scritta: un Francesco che divide il pane col contadino, che saluta il vento con "Buongiorno amico" e dice al fuoco "Sei mio fratello".

Già che ci siamo, ricordiamo che in quell'album Endrigo cantava anche una canzoncina di grandissimo successo (300mila copie in breve tempo), *Il pappagallo*, che dietro all'apparente spensieratezza nascondeva una

Sergio Endrigo (foto di Renzo Chiesa)



per la pace



frecciata dall'esilio contro la dittatura instauratasi in Brasile, là dove si diceva: "Pappagallo brasiliano, il Brasile ormai è lontano... tu che libero sei nato, te lo sei dimenticato? Parli forte e pensi piano, pappagallo brasiliano". Il pezzo è una bella sintesi di sinergie creative: testo di Vinicius, Endrigo e Bardotti, musica di Endrigo e Bacalov, introdotta da una sonatina di Clement. Ma l'incipit l'aveva scritto, in italiano, proprio Vinicius, con il famoso errore grammaticale "Ma che bello pappagallo...". Il suono piacque a tutti così e l'errore non fu corretto.

Vincenzo Colussi era un soldato di Napoleone (sì, quello che Endrigo canta anche sui versi di Gianni Rodari "di tutti gli uomini della Terra, Napoleone era il più potente, e quando aveva la bocca chiusa, non diceva proprio niente" ...). Dopo sette mesi nel ghiaccio "a conquistare la Russia", resta ferito e abbandonato in Polonia, e si salva solo squarciando il ventre del suo cavallo per rifugiarsi dentro. Alla fine, grazie al cielo, prevale l'amore: Vincenzo incontra Susanna e insieme scappano in Francia per sposarsi. Si tratta di una poesia di Pier Paolo Pasolini tratta da *La meglio gioventù* (titolo che richiama una canzone degli Alpini ma riscontrabile già in stornelli toscani coevi proprio a Napoleone), che Endrigo scelse di musicare, chiedendo a Pasolini se potesse ridurla (l'originale era ancora più lungo) e portarla in italiano dal friulano. Pasolini gli disse che poteva farne quel che voleva (così Endrigo utilizzò solo la prima parte del testo) e gliela lasciò cantare in italiano, utilizzando le note esplicative che lui stesso aveva approntato, con questo commento: "Piuttosto che non la legga nessuno è meglio che la leggano in italiano". In Susanna e Vincenzo sono adombrati fantasticamente la bisnonna della madre di Pasolini, ebrea polacca, e l'antenato friulano, che la sposò e la portò non in Francia ma nel suo Friuli. L'incisione destò un po' di scalpore all'epoca (è nel primo 33 giri di Endrigo, 1963), sia perché in quegli anni non era abituale vedere la firma di un letterato in un disco di "musica leggera" immesso sul normale mercato di consumo, ma anche solo perché si tratta di una balanzosa ballata che dura oltre 5 minuti, una misura inconcepibile allora: non "radiofonica" diremmo oggi. E tanto meno "televisiva", visto che nel 1966 Umberto Simonetta, autore del programma *Canzoniere minimo*, invitò Endrigo a cantarla in tv ma la direzione Rai cen-

surò l'iniziativa per certi versi definiti "disgustosi" (immaginiamo fossero quelli riferiti al cavallo: "Vincenzo gli squarcia il ventre con la sua baionetta e dentro vi ripara la vita che gli avanza"), proponendo agli autori di eliminarli. Pasolini ed Endrigo si rifiutarono. Non sarà un caso che anche oggi, in tutte le raccolte antologiche di Endrigo pubblicate su cd in tutti questi anni, *Il soldato di Napoleone* è sempre stato escluso.

Nel 1912 si tiene a Basilea il Congresso Internazionale Socialista, soprattutto per scongiurare lo scoppio della guerra. Il congresso ispirerà un romanzo di Louis Aragon, *Les cloches de Bâle* (1934), ambientato in quel contesto, dove a un certo punto un festoso corteo di ragazzini vestiti da angioletti intona una poesia pacifista che Paul Fort aveva scritto nel 1912, *La ronde autour du monde*. Un documento sonoro di quella poesia esiste fin da allora, perché fu registrata agli albori della discografia dalla voce stessa di Paul Fort; ma quello che qui ricordiamo, naturalmente, è che nel 1966 Endrigo ne fu conquistato, la tradusse e la musicò, facendone un bel successo: *Girotondo intorno al mondo*. Curioso che un paio d'anni dopo pure De André utilizzò un girotondo per cantare contro la guerra, forse anche per spingere un po' più in là il candido pacifismo di Paul Fort divulgato da Endrigo, visto che nel suo *Girotondo*, come già abbiamo rilevato in una precedente puntata di questo nostro ciclo, auspicava la diserzione di tutti i soldati per raggiungere più efficacemente l'obiettivo. Ma è solo in un *Paese del no*, un mondo alla rovescia cioè, che può esistere "un generale che non poteva sparare perché aveva solo mille tra cannoni e carri armati e soldati per il re"; guarda caso, anche questa una canzone di Endrigo per bambini (1979).

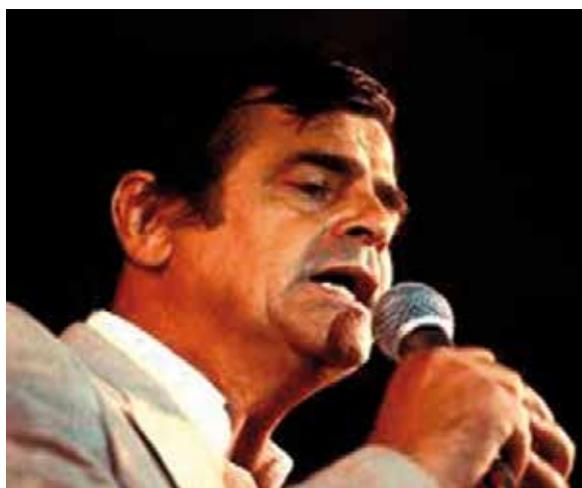
Il 18 giugno 1918, verso il finire della Grande Guerra, l'asso finora imbattibile dell'Aviazione italiana Francesco Baracca viene abbattuto col suo SPAD S.VII, in circostanze ancora non chiarissime. Dedicandogli nel 1982 una canzone, che scrive insieme alla moglie Maria Luisa Bartolucci e a Bardotti, Endrigo viene dunque a occuparsi, in controtendenza, di un avventuroso pilota da caccia che non sembrava avere rivali nel guerreggiare per aria, più volte decorato con medaglie al valor militare. Lo colloca comunque nel sinistro contesto di un conflitto spaventoso ("il rombo del cannone deva-

stante come l'alluvione"), ma soprattutto è chiaro che gli autori siano qui toccati dall'epica popolare che suscitò il personaggio, alla stregua di un Nuvolari o di un Bartali, e in particolare dalla misteriosa morte in battaglia per cui anch'essi non possono che manifestare una doverosa pietà. Baracca fu probabilmente abbattuto da un aereo austroungarico, ma i nostri autori sposano una tesi più controversa per cui il suo aereo fu mitragliato da terra, e quindi in un certo senso a tradimento, non nel corso di un leale combattimento aereo: "Non fu un duello, non ci fu cavalleria, ma un colpo basso della fanteria. E già perdeva quota la sua vita, un fuoco d'artificio, una cometa, come un uccello ferito che cadendo diventa solo piume e vento e poi silenzio". Sul personaggio reale va poi annotata una cosa: Baracca rese sempre onore al nemico, anche stringendo la mano ai piloti fatti prigionieri. "È all'apparecchio che io miro, non all'uomo" diceva. Va be'.

È sicuramente pensando alla dittatura franchista in Spagna che Rafael Alberti scrive e pubblica nel 1941 la poesia *Se equivocò la paloma* (che tra l'altro ispirerà il dipinto *Autoritratto con colomba* di Frida Kahlo). Subito dopo la presa di potere di Franco il grande poeta spagnolo aveva preso la via dell'esilio in Francia, in Messico, in Argentina e in Italia. Un musicista argentino, Carlos Guastavino, ne fece subito, in varie versioni tra anni '40 e '50, una lunga romanza per soprano e pianoforte, che nel '68 Luis Bacalov trasforma in canzone per Endrigo, il quale la traduce molto fedelmente. Si è discusso molto del significato del testo, a cui probabilmente Alberti teneva in modo particolare, visto che più volte lo raffigurò anche in disegno, ma questa colomba che, pazza d'amore, vede quello che non c'è e vaga sbagliando continuamente obiettivo non è forse il simbolo amaro di una pace che non si riesce a raggiungere? *La colomba* venne ripresa in Spagna con successo, ovviamente col testo originale ma proprio nella versione melodica cantata da Endrigo. La nostra Rai, invece, applicò sul disco questa etichetta ad uso dei programmisti: "Solo per trasmissioni speciali". Effettivamente cercare la pace è una questione molto speciale... si vede che alla Rai andava presa con le molle.

S'intende che anche la nostra dittatura fascista non sfugge all'occhio di Endrigo: "Mille lire, mille lire che

bellezza, ma si doveva cantare *Giovinetta*... A dire il vero io ero appena nato, però mi basta quel che mi hanno raccontato. Mille lire, mille lire e sei fregato". Esauriente. Sette anni dopo questa *Mille lire* del 1981, Endrigo scrive con Rocco De Rosa uno splendido pezzo altrettanto rievocativo, *Stazioni*, dove tra le altre cose svela con una estensione bipartisan l'insofferenza per qualsiasi organizzazione autoritaria e ottusa del potere: "Le stazioni le stazioni le stazioni... Aria di guerra fumo e gas, il treno è grande, un elefante, si porta via la gente e i militari abbandonati e tristi, destinazione ignota della storia, odore di ferro e lavanderia, aria di caserma e di follia. Ricordo i grandi loro lunghi addii e i fazzoletti bianchi e noi ragazzi carne da cannone a invidiare il capostazione. Chissà se c'è carbone da rubare, le mani nere strette intorno ai sacchi, e poi le corse, le fughe a perdifiato per fregare le ferrovie e lo Stato. [...] Ricordo ancora, ma non potrei giurare, bandiere rosse e nere, e poi ragazzi armati fino ai denti, innocenti e sorridenti. Coscritti allegri cantano canzoni, la giovinezza Hitler Mussolini, ci sono tutti, c'è anche il piccolo alpino, e c'è Lenin che da Mosca va a Berlino". Quest'ultima indicazione, che va nella direzione opposta al famoso viaggio in treno con cui nel '17 Lenin torna in patria dall'esilio svizzero, è forse riferita a ciò che Lenin dichiarerà nel '21: "Non appena i tedeschi avranno adottato la dottrina bolscevica io trasferirò il mio quartier generale da Mosca a Berlino. Questo popolo è ben più capace dei russi sotto il profilo militare". Per quanto avesse sempre votato Pci, Endrigo non mancò di esprimere anche più chiaramente la sua delusio-



Sergio Endrigo



ne dal socialismo reale, in un brano anche questo del 1981, *Se il Primo Maggio a Mosca*, dove anche l'aspetto del militarismo è irriso con questo auspicio: "E non più feltri grigi in testa, e rigidi attenti da pompieri, e far finta che sia festa con medaglie parate e sonagliere. L'importante è sapere se ci resta la speranza di altre primavere".

Endrigo, come si sa, era nato a Pola. Nel 1947 la sua famiglia è tra gli esuli che lasciano l'Istria, passata sotto la dominazione di Tito. È un momento drammatico per moltissimi, ed Endrigo lo racconterà nel 1969 in una bella canzone intitolata proprio *1947*; ma Endrigo è un comunista dichiarato e non ne fa una canzone "di protesta", si limita a sospirare "come vorrei essere un albero che sa dove nasce e dove morirà" ... Nell'acceso dibattito sull'esodo giuliano-dalmata Endrigo non prende né l'una né l'altra parte. Anche perché, racconta lui stesso, "io allora non ho sofferto molto, perché per me che avevo quattordici anni partire era un po' un'avventura, ma per mia madre fu un colpo duro. Fu veramente una sofferenza per gli adulti. E così l'ho cantata pensando non tanto a me quanto a loro, ai grandi". Che Endrigo, da nonviolento, sia rimasto un grande amico della gente jugoslava non c'è alcun dubbio: ha frequentato quelle terre, ha collaborato con artisti quali il grande croato Arsen Dedi, ha partecipato a festival locali cantando in serbo-croato, e addirittura, ospite a Sarajevo per "Miss Jugoslavia", dev'essersi invaghito di una tal Ljubica perché nel '71 le ha espressamente dedicato una canzone... Sull'argomento c'è anche una precisa dichiarazione del Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia: "Da poeta quale poi divenne, Endrigo seppe tramutare le memorie lontane della sua infanzia nella nostalgia struggente della canzone *1947*, ma da amico della pace e della fratellanza fra i popoli, e particolarmente amico dei popoli della Jugoslavia [...] non si definiva esule, e non si sarebbe mai prestato a quelle strumentalizzazioni di grande squallore sulla sua vicenda personale [...] in vita Endrigo fu piuttosto un internazionalista e un antifascista". Nulla di aggressivo, dunque; *1947* è "solo" un sofferto ripiegamento sentimentale e umano, così come l'affine *Trieste* (1981), dedicata alla città degli zii che lo accolse profugo: "Trieste l'amore, come una donna tanto amata, perduta e poi cercata. Trieste ritrovata, tricolore a primavera, bandiera di frontiera, Trieste bersagliera, speranza riorita e subito tradita.

Trieste ferita, romana e repubblicana, vendi cara la sottana se devi essere italiana". Italiana sì ma cantata su un solenne valzer austroungarico...

Le delusioni del post-Resistenza italiana sono espresse in un micidiale pezzo scritto con Bardotti, *La ballata dell'ex* (1966), che trae linfa da certe opere di Cassola, Calvino e Pratolini: vi si parla di partigiani che finiscono raccomandati al ministero o in tv, infrangendo il sogno collettivo di "un mondo tutto nuovo" che così a caro prezzo era stato pagato. La Rai non tollerò il riferimento alla tv, e lo fece sostituire con "all'aldilà". Che pure era ben peggio, no? E inoltre il desolante verso "Vent'anni son passati e il nemico è sempre là" fu sostituito da... un fischio. La versione originale si può comunque sentire nell'album *L'arca di Noè* in quanto registrata dal vivo durante il recital che Endrigo tenne al Piccolo Teatro di Milano nel 1970.

Nel 1964 l'intervento armato americano in Indocina diventa massiccio e nel febbraio iniziano i bombardamenti sul Vietnam del Nord. La progressiva mobilitazione giovanile per contestare questa guerra troverà un'eco formidabile nella musica, e anche a questo Endrigo non si sottrarrà, se pure con un brano di Leoncarlo Settimelli ed Ennio Morricone per il film di Salvatore Samperi *Grazie zia* del 1968: *Filastrocca vietnamita*, conosciuta pure come *Filastrocca per l'Indocina*, anche per via dell'incipit "Nero è il cielo sull'Indocina, dove i corvi son la rovina" (davvero interessante il fatto che per denunciare orrori disumani gli artisti ricorrono spesso a formule musicali infantili). Dopo aver annotato amaramente "chi ha vent'anni, laggiù in Oriente, della pace non sa mai niente", la filastrocca chiude con un esplicito invito agli aggressori: "Falco falco vien da lontano, viso dolce e granata in mano, corri e corri, ma più che puoi, corri e torna ai paesi tuoi".

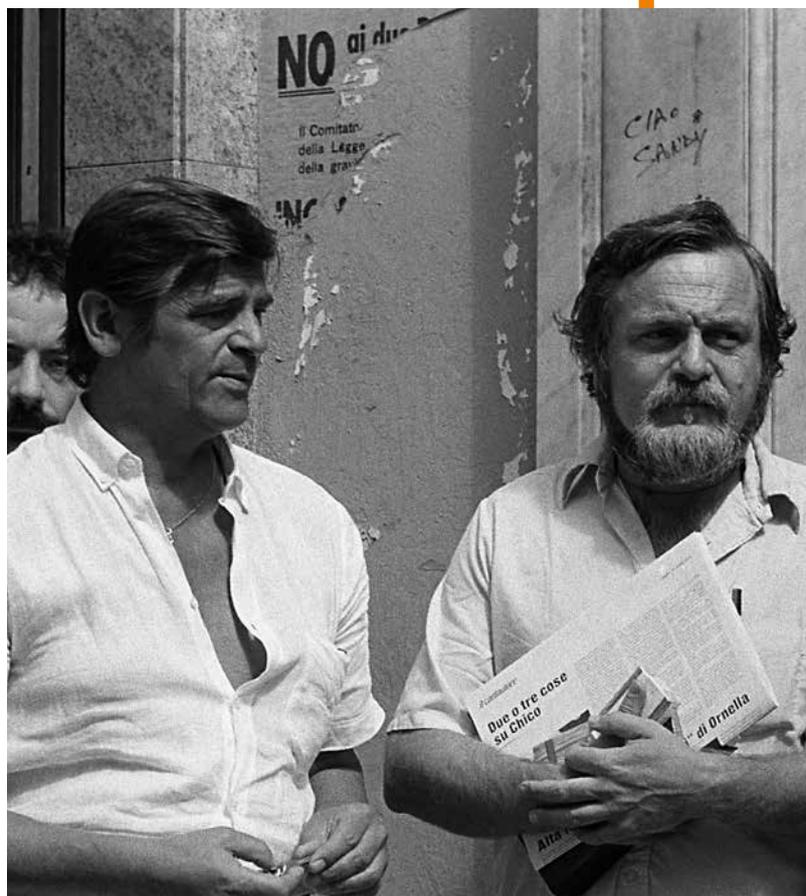
Nell'ottobre 1967 Ernesto Guevara viene ammazzato in Bolivia. Qualche mese dopo Endrigo legge su *Paris Match* un articolo in cui si parlava delle ultime ore della sua vita, quando il Che è chiuso in una stanza, al buio, ad aspettare solo l'esecuzione. Ne fu molto colpito e, senza mai nominarlo, scrisse la toccante *Anch'io ti ricorderò*, quasi una ninnananna. Era stato a Cuba a cantare nel 1964 e nel pubblico c'era proprio il Che; davanti a lui aveva cantato *La rosa bianca*, che aveva

appena musicato utilizzando parte di un famoso componimento di José Martí, patriota e poeta nazionale cubano, che gli aveva segnalato Bacalov. Testo pacifista come si vede da alcuni dei bellissimi versi scelti da Endrigo: "Coltivo una rosa bianca in luglio come in gennaio per l'amico sincero che mi dà la sua mano franca. Per chi mi vuol male e mi stanca questo cuore con cui vivo cardi né ortiche coltivo, coltivo una rosa bianca". Endrigo continuò a frequentare e amare Cuba, e nel '71, partecipe dei cambiamenti che l'isola stava vivendo, simulò una *Lettera da Cuba* in musica che, pur citando un celebre grido di battaglia di Fidel Castro, guardava con fiducia al futuro di quella terra: "Qui la gente sta cantando, quel che sa è che sta imparando *patria o muerte, venceremos!* e sta vivendo cose che dove stiamo noi tu non sai".

Collocata chiaramente nel momento dei grandi sommovimenti sociopolitici di metà anni '60 (contro la guerra, il razzismo, l'autoritarismo e così via) è la *Canzone della libertà*, che inframezza al cantato le voci registrate di Giovanni XXIII, John Kennedy e Martin Luther King, insieme a sinistri colpi d'arma da fuoco. Era nel film *L'alibi*, scritto diretto e interpretato da Vittorio Gassman, Adolfo Celi e Luciano Lucignani. Il testo, non eccelso, è dello stesso Lucignani, ma appare significativamente nel 1968 e gode della musica di Ennio Morricone. Stesso clima storico nella successiva *Dall'America* (1970), dove si rivolge espressamente a Bob Dylan e Joan Baez con parole accorate: "Dall'America voi cantate la speranza e la paura di chi vuole una nuova libertà. Questa voce è una rosa che vivrà". Nel brano sono contenute citazioni di *We shall overcome* e di *Where have all the flowers gone* di Pete Seeger ("chissà dove sono finiti tutti i fiori"). Pare che il coautore Sergio Bardotti abbia voluto con questo "risarcire" simbolicamente Pete Seeger per aver malamente tradotto la sua *If I had a hammer* con la nota *Datemi un martello* consegnata a Rita Pavone.

E c'è infine anche il futuro – più o meno prossimo? – nell'amaro percorso storico dell'Endrigo pacifista. Al Festival di Sanremo del 1970 profila ahimè un mondo artificiale di gabbiani telecomandati, bandiere senza vento, cherosene al posto del cuore e città perdute nel deserto, un mondo dove "ad ogni curva un cavallo

di latta distrugge il cavaliere", un mondo dal quale è meglio andarsene, salpare con *L'arca di Noè*. Ma verso l'ignoto, perché salvezza non se ne vede. Quasi crudele è il pessimismo con cui ci prospetta quel po' di futuro che ci aspetta... "prima della bomba": "Prima della bomba si potrebbe andare al mare, calzoncini blu e maglietta bianca, si potrebbe anche pescare... pesci rossi d'oltremare, con un poco di fortuna veder passare al volo una balena [...] Prima della bomba si potrebbe fare festa, un grasso carnevale per il tempo che ci resta, ci vestiamo da italiani, cino-russi, americani, facciamo finta di essere tutti uguali. Prima della bomba si potrebbe far l'amore, in gruppo o in comitiva, a tu per tu, senza pudore, alla faccia dei padroni del vapore, alla faccia di chi schiaccerà il bottone" (*Prima della bomba*, 1986, pure questa scritta con la moglie). In *Perché le ragazze hanno gli occhi così grandi* (1974) lo dice anche più chiaramente, per quanto sarcastico: "Immagina il futuro, una guerra senza fine, una torre di Babele. E tu lo chiami amore? Beata te". Forse la ragazza a cui si rivolge sarà quella "Elisa pa-



Endrigo e Bardotti al Tenco 81 (foto di Renzo Chiesa)

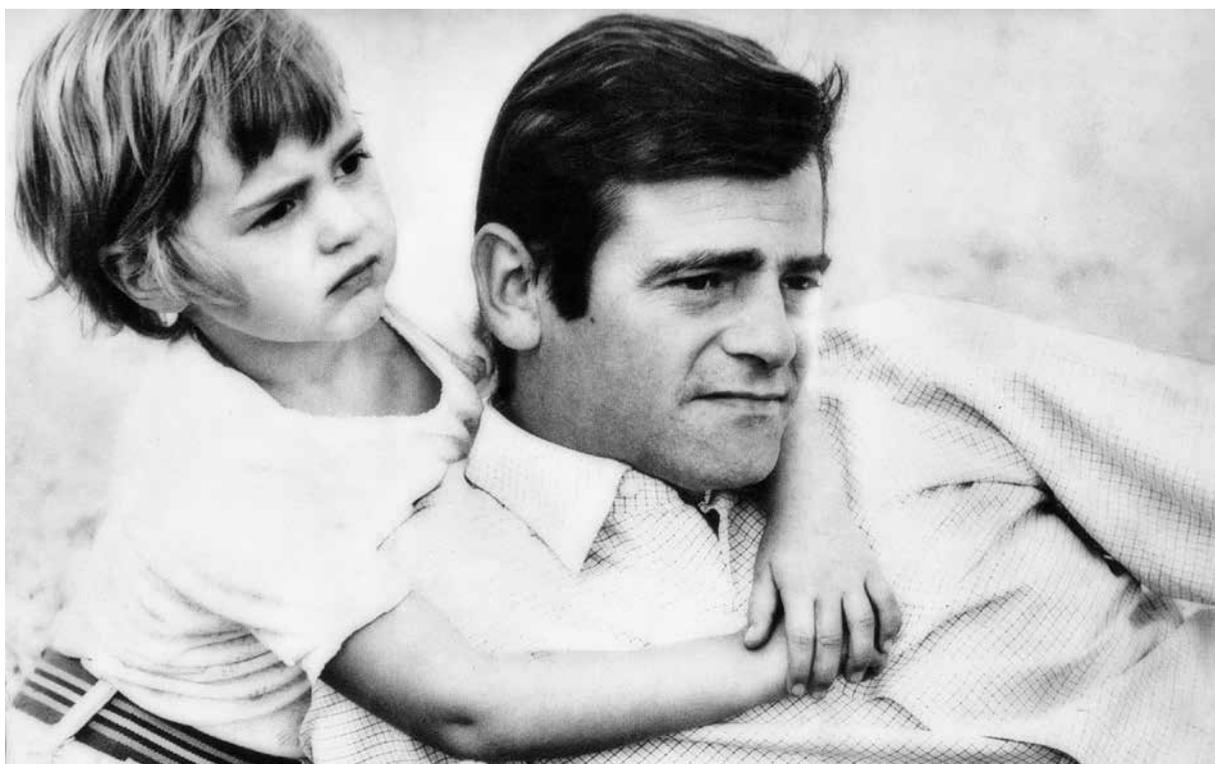
ce, Elisa guerra" che aveva portato al Festival di Sanremo dell'anno prima...

Ma al di là delle contingenze storiche Endrigo, come si sarà capito, tratta anche la nostra materia sempre con una trasfigurazione poetica, lirica, simbolica e metaforica. Leggete in quale triste contesto sopravvivono questi "fiori", veri o falsi, in una omonima composizione del 1988 assai poco conosciuta (musicata con Rocco De Rosa): "Fiori ribelli che sembrano veri... se hai perduto le parole dillo con gelsomini e viole, con le camelie di Parigi o cara, e intanto fuori si spara, tra le rose di Baghdad e i tulipani di Amsterdam. Fiori, signori, fiori azzurri profumati, e tra le mani dei soldati fiori a perdere e a morire. Fiori veri che sembrano falsi, fiori scomparsi dai vecchi muri, fiori di piombo e di cobalto, fiori già bianchi che sembrano neri, così muore la speranza. [...] Fiori innocenti, fiori falciati insieme al grano, che non danno nemmeno pane. Fiori di sangue caduti per niente. Dai un fiore al dittatore, guarda che ti vuole abbracciare. Bambino mio, non devi aver paura. E intanto fuori si tortura, tra le rose di Baghdad e i tulipani di Amsterdam". "Perché nel mondo ci si ammazza volentieri, oggi come e più di ieri" (*Fare festa*, 1993). Praticamente, "l'angoscia

dell'ultimo telegiornale" (*E allora balliamo*, 1986).

A metà anni '70, in un momento in cui Endrigo spinge l'uso della metafora a forzature più ardite e visionarie, vorrei dire dylaniane ma su scanzonati ritmi funky o addirittura disco (il periodo, per intenderci, di *Perché non dormi fratello?*), trova spazio anche lo spettro del pericolo nucleare, in un brano intitolato grottescamente *Carnevale* (1977): "È saltata una centrale, un uccello nuota in mare, un pesce tuba sul davanzale. Ho visto un atomo col cannocchiale, un mago ha letto il mio futuro nel bidone dell'immondizia. Con la mia pelle farò un tamburo, con le mie ossa lo suonerò".

Nel suo ultimo album (1993), è nella violenza che Endrigo, su un beffardo ritmo di ballabile swing, individua il diavolo: "Nella gente che si sente sempre in alto più di te, che ti tratta come fossi tu uno schiavo e loro i re, in chi è pieno di superbia di spocchia e vanità, un pavone gonfio e tronfio che si crede chissà che... il diavolo c'è. [...] Nella gente che per niente prende fuoco e in furia va, più si arrabbia e più si incazza, e sempre sta sul chivalà, una miccia sempre accesa, una bomba in libertà, nella gente che per niente ammazza gente... sai che c'è? il diavolo c'è". (Viene in mente *le diable* dell'amato Jacques Brel che, dopo essere venuto sulla Terra a rison-



Sergio Endrigo con la figlia Claudia

trare la situazione, se ne torna dai suoi e tutto compiuto riferisce: "Il y a toujours un peu partout des feux illuminant la Terre, les hommes s'amusement comme des fous au dangereux jeu de la guerre. Ça va!". Si insinua fin da piccoli la violenza, nella "pace" dell'infanzia e del gioco: "Lunghe strade di periferia, un prato verde alla finestra... il Far West comincia là dove finisce casa mia. Il primo pugno preso e dato per giocare a comandare. Un sasso contro il vetro e poi devi scappare. Il Far West comincia là dove non c'è libertà" (*Il nostro West*, 1974). Ma un grido di speranza ultima dobbiamo pur documentarlo. Eccolo: "Ho sentito l'urlo di belve in gabbia e in catena, e il passero in cerca di pane, il silenzio della prigione e il grido degli ospedali, chi nasce e chi muore. Ho sentito la voce dell'uomo che canta per fame, per rabbia ed amore. La voce dell'uomo quando canta io l'ascolto. Ho sentito fanfare di guerra e passi in cadenza per le strade imbandierate, le canzoni dei soldati, di trionfo, di dolore, chi vince e chi perde... Ho sentito la voce dell'uomo anche quando è violenta e uccide il fratello. La voce dell'uomo quando parlo mi risponde, è più forte della tortura e dell'ingiustizia, delle fabbriche e dei tribunali, più forte del mare e del tuono, più forte del terrore, più forte del male. È più forte la voce dell'uomo, più forte del vento, della vita e del tempo. La voce dell'uomo, quando chiama... gli rispondo" (*La voce dell'uomo*, 1974).

È stato fino all'ultimo coerente con la sua fede antimilitarista, Endrigo. Uno dei suoi ultimi lavori, rimasto quasi interamente inedito e svelato dal vivo in un'operazione che ho potuto realizzare nel 2016 al Club Tenco grazie alla figlia Claudia e ad alcuni bravissimi artisti, è stato quello di mettere in musica e cantare grandi poeti nordamericani del '900, e da questo lavoro stralcio qui un paio di esempi, dandoveli in una traduzione letterale in italiano. Da *For No Clear Reason* di Robert Creeley: "Ho sognato ieri notte che il terrore era finito, che arrivava la polvere, e poi acqua, e donne e uomini di nuovo insieme, e tutto era tranquillo nella luce fioca della luna. Un peana di tale pazienza che ride, che ride davanti a me. E i giorni si stendono sulla grande coperta della Terra. Erba, alberi e una stagione in fiore. Per nessuna ragione precisa". E da *The Dark Hills* di Edwin Arlington Robinson: "Colline scure a sera verso ovest, dove il tramonto indugia come un suono di corni d'oro che cantano per far riposare le ossa di antichi guerrieri sotto terra, ora lonta-

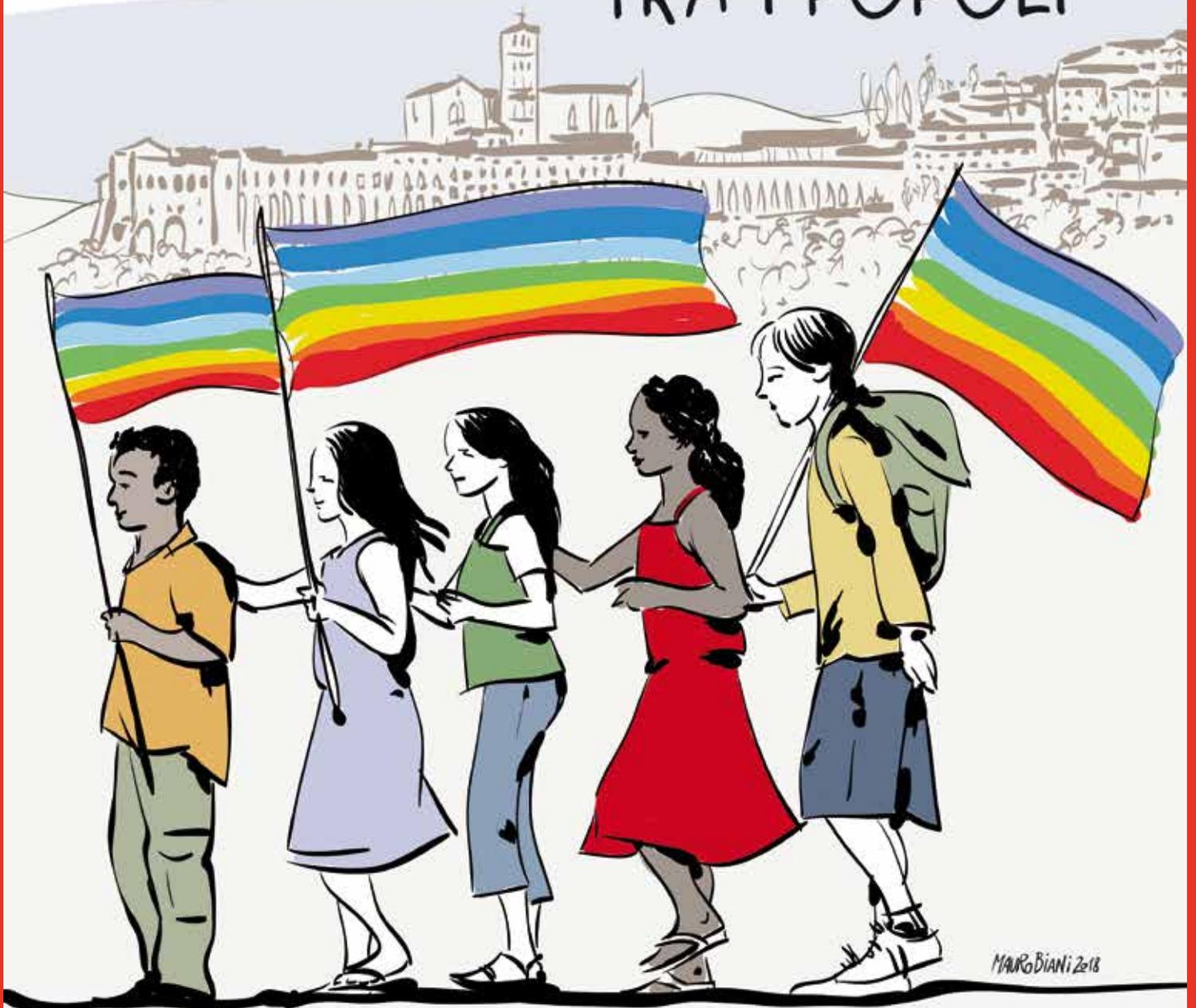
ni da tutte quelle vie imbandierate dove fiammeggiano le legioni del sole. Voi svanite come stesse svanendo l'ultimo dei giorni, e tutte le guerre fossero cessate". A proposito di coerenza, non si può dimenticare la coraggiosa scelta che Endrigo fece nel 1968, fresco della vittoria al Festival di Sanremo con *Canzone per te*, partecipando da gran favorito a *Canzonissima*, dove tutti portavano il pezzo vincente. Lui invece approfittò di quella passerella di grande richiamo di massa per presentare, tra lo sconcerto generale, una canzone "difficile", piena di contenuti, e indubbiamente una canzone "politica", *Camminando e cantando*, tradotta dal brasiliano Geraldo Vandré, che invita, se si vuole cambiare qualcosa, a non accontentarsi della speranza: "Il soldato armato, amato o no, con in mano il fucile non sa cosa fa. In caserma si insegna una antica lezione: di morir per il re e non sapere perché. Fa chi vuole fare e chi vuole andare va. Chi è stanco di aspettare una strada troverà. Fa chi vuole fare e chi vuol sapere sa che la speranza è un fiore ma frutti non ne dà. Nelle fabbriche, a scuola, nei campi, in città, siamo tutti soldati, armati o no, camminando e cantando la stessa canzone".

Come si dice sempre in questi casi, è disperante l'attualità di Endrigo in questa materia. Leggete questi suoi versi terrificanti di 41 anni fa e ditemi se non vi ritornano agli occhi le immagini di tanti piccoli recuperati in questi anni, vivi o morti, sulle spiagge del Mediterraneo: "Non ammazzate i bambini. Che fretta c'è? Spagneteli più tardi, dietro ai muri dove è morto il sole, con la noia delle grandi tane di periferia, in fabbriche di fumo e veleno, e ancora sui campi di battaglia. Rubategli la gioia e il riso. Togliete loro tutto l'avvenire".



PERUGIA-ASSISI 7 OTTOBRE 2018

PER LA PACE E
LA FRATELLANZA
TRA I POPOLI



MAROBIANI 2018

LA MARCIA È DI TUTTI E PER TUTTI